Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLIII n. 59 (46.303) Città del Vaticano lunedì-martedì 11-12 marzo 2013

Concluse le congregazioni generali del collegio cardinalizio

Vigilia di conclave

Si è svolta questa mattina, lunedì 11 marzo, la decima e ultima congregazione generale del collegio dei cardinali. Alla presenza di 152 porporati, sono stati sorteggiati i tre che compongono la congregazione particolare, la quale restando in carica per tre giorni, assisterà il camerlengo, Tarcisio Bertone, anche durante il conclave. Si tratta dei cardinali Antonios Naguib, per l'ordine dei vescovi, Marc Ouellet, per l'ordine dei presbiteri, e Francesco Monterisi, per l'ordine dei diaconi.

Sono seguiti 28 interventi, per un totale di 161 pronunciati durante tutte le congregazioni generali. Tra i temi trattati lunedì mattina, la situazione attuale dell'Istituto per le Opere di Religione (Ior) e le aspettative riguardanti il futuro Pontefice. Riguardo al primo tema c'è stata una relazione del cardinale Bertone, che fino all'inizio della sede vacante presiedeva la Commissione cardinalizia di vigilanza; quanto al secondo tema, sono stati tracciati un profilo spirituale e le attese nei confronti del Papa. Alcuni cardinali hanno anche sottolineato il clima di comunione e di comunicazione instauratosi durante gli incontri svoltisi.

Intanto, mentre è stata raggiunta la cifra di 5.600 operatori dei media accreditati per seguire l'elezione del Papa, stanno per avere inizio le cerimonie che precedono il conclave vero e proprio: nel pomeriggio di lunedì 11 è in programma alle 17.30 il giuramento di officiali e addetti al conclave – una novantina di persone – in base al numero 48 della *Universi dominici gregis*. Nella Cappella Paolina presiede la cerimonia il cardinale camerlengo.

Martedì 12, al mattino il cardinale decano, Angelo Sodano, celebra la messa per l'elezione del Romano Pontefice nella basilica Vaticana – il libretto della celebrazione è già disponibile sul sito www.vatican.va – e nel pomeriggio avviene l'ingresso in conclave. La processione parte dalla Cappella Paolina al canto delle litanie dei santi. Giunti nella Cappella Sistina, dopo aver intonato il *Veni Creator*, i cardinali elettori presteranno il giuramento. La lunga formula introduttiva in latino sarà pronunciata dal cardinale Giovanni Battista Re. Quindi ciascuno dei porporati giurerà sul libro del Vangelo aperto.

In un'omelia del Crisostomo sugli Atti degli apostoli

Abbiamo lo stesso Pietro

«Santi Pietro e Paolo» (Yabrud, Siria, XVIII secolo)

di Manuel Nin

Giovanni, poi detto Crisostomo, quando era sacerdote ad Antiochia, commentò nel periodo pasquale dell'anno 388 in alcune omelie l'inizio degli *Atti degli apostoli*. Nella seconda spiega ai suoi ascoltatori cosa vuol dire essere discepoli di Cristo e quindi essere chiamati cristiani. In particolare si sofferma sulla figura dell'apostolo Pietro, modello nell'amore e nella professione di fede, vincolato alla Chiesa antiochena di cui per primo fu pastore.

Il monaco parte dal testo evangelico di Giovanni e mette in rilievo che il discepolo viene riconosciuto non da miracoli o fatti prodigiosi, ma dalla vita stessa segnata dall'amore vicendevole «gli uni per gli altri» (13, 35). E da buon retore il predicatore sgrana una serie di domande: «Da questo? Da che cosa? Ecco non dai miracoli. Da che cosa? Non dall'amore ai prodigi, ma dall'amore vicendevole: L'amore è la pienezza della legge (*Romani*, 13, 10)».

Per il Crisostomo l'amore è il carattere del discepolo: «Se hai l'amore diventi apostolo, addirittura il primo degli apostoli». E prosegue parlando dell'apostolo Pietro, a partire della domanda che il Signore risorto gli pone «Simone di Giovanni, mi ami più di costoro?» (*Giovanni*, 21, 15) e sottolineando come Cristo non chieda a Pietro di operare miracoli o risuscitare morti, bensì di amarlo. Da questo amore deriva la seconda parte delle parole di Gesù: «Pasci le mie pecorelle».

Un'argomentazione molto simile si trova nel Dialogo sul sacerdozio dello stesso Crisostomo, dove il sacerdote è presentato come colui che ama il Signore: «Dice Cristo infatti: Pietro mi ami tu più di costoro? Pascola le mie pecorelle. Poteva per altro dirgli: Se mi ami, pratica il digiuno, il sonno su nuda terra, le vigilie ininterrotte, assumi la difesa degli oppressi, sii come un padre agli orfani e come un marito alle madri loro; invece, lasciando da parte tutte queste cose, che dice? Pascola le mie pecorelle».

Il Crisostomo commenta poi alcuni dei miracoli operati da Pietro e Giovanni negli Atti degli apostoli, ma ribadisce che quello che li distingue come discepoli di Cristo non sono i miracoli quanto l'amore vicendevole: «Vedi che i discepoli erano riconosciuti dal fatto che si amavano a vicenda; e colui che amava Cristo più degli altri apostoli si riconosceva dal fatto che era pastore dei fratelli». Lo stesso primo posto che Pietro occupa tra gli apostoli, gli viene dal suo amore a Cristo.

Verso la conclusione dell'omelia, Giovanni ripete che Pietro diventa il primo tra gli apostoli per il suo amore a Cristo e per la sua confessione di fede: «Lo stesso Pietro non aveva ricevuto questo nome per i miracoli, ma per lo zelo e l'amore sincero. Non perché abbia risuscitato i morti, ma perché con una confessione sincera aveva mostrato la sua fede: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa (*Matteo*, 16, 18). Perché? Non per i miracoli ma perché confessò: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente (*Matteo*, 16, 16)».

Tenendo la sua omelia proprio ad Antiochia, il Crisostomo dà una lettura "petrina" del ruolo e del carattere della sede patriarcale dell'Oronte e come conseguenza anche di quella romana: «E quando faccio menzione di Pietro, si fa presente nel mio animo l'altro Pietro, il nostro comune padre e dottore, che siede nella sua cattedra. È una prerogativa onorevole per la nostra città che abbia ricevuto dall'inizio come dottore il principe degli apostoli. Era giusto che la città che è stata ornata per prima col nome dei "cristiani" davanti a tutto il mondo, ricevesse per pastore il primo degli apostoli».

Per il predicatore è un dato di fatto che Antiochia è la prima sede di Pietro, la città dei primi «che furono chiamati cristiani», volendo mettere in evidenza che in essa i fedeli vivono nell'amore vicendevole. Subito dopo Giovanni parla anche dell'altra sede petrina, cioè quella romana: «Però, pur avendolo accolto come dottore, non lo abbiamo trattenuto con noi per sempre, ma lo abbiamo ceduto alla regale città di Roma».

Così Antiochia non conserva il corpo di Pietro, ma la sua fede: «Infatti anche se non abbiamo il corpo di Pietro, conserviamo con Pietro la sua fede: ritenendo la fede di Pietro abbiamo lo stesso Pietro». E Giovanni, che predica come al solito alla presenza del vescovo Flaviano, aggiunge con fierezza e quasi con tenerezza: «Così anche quando vediamo il suo successore, ci pare di vedere lo stesso Pietro. Preghiamo affinché questo Pietro arrivi alla vecchiaia. E pervenuto alla vecchiaia sarà sempre utile alla nostra giovinezza grazie alle sue preghiere».

In risposta all'inizio delle manovre militari congiunte tra Corea del Sud e Stati Uniti

Pyongyang minaccia un attacco nucleare

Seoul, 11. Le truppe della Corea del Sud e degli Stati Uniti hanno cominciato le manovre militari congiunte che hanno scatenato le ire della Corea del Nord che ha già minacciato un attacco nucleare contro i due Paesi alleati. L'inizio dell'esercitazione denominata *Key Resolve*, che durerà due settimane, segue giornate di crescenti tensioni nella penisola coreana.

Il regime di Pyongyang si è infuriato dopo l'inasprimento delle sanzioni – approvate, all'unanimità, dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in conseguenza del terzo test nucleare del 12 febbraio scorso – e si è scagliato contro le manovre congiunte, considerate un test per l'invasione del suo territorio e ha definito «completamente nullo da oggi» l'armistizio del 1953 che pose fine alla guerra di Corea e il Trattato di non aggressione con Seoul.

Intanto, in Corea del Sud, il ministero per l'Unificazione ha confermato che il regime di Pyongyang ha tagliato la linea di comunicazione: le due parti di solito parlano due volte al giorno, ma «stamane la Corea del Nord non ha risposto alla nostra chiamata», ha detto un portavoce. La linea rossa – il collegamento telefonico di emergenza che attraversa il villaggio di Panmunjom, lungo la zona demilitarizzata che separa le due Coree – fu inaugurata nel 1971 per affrontare sviluppi improvvisi ed è stata tagliata solo cinque volte nel passato, l'ultima nel 2010.

La Corea del Nord, dunque, brandisce ancora una volta l'arma della guerra atomica dopo la scadenza dell'ultimatum sullo stop alle manovre militari congiunte tra Stati Uniti e Corea del Sud.

«I nostri gruppi militari di prima linea, esercito, marina e aviazione, le unità antiaeree e quelle missilistiche, sono entrati nello stadio di conflitto a tutto campo e sono in attesa dell'ordine finale di attacco», ha scritto in un lungo editoriale il «Rodong Sinmun», il quotidiano del Partito dei lavoratori, senza dimenticare di sottolineare che tutte le armi nucleari sono preparate per affrontare il combattimento.

«I regimi fantoccio negli Stati Uniti e nella Corea del Sud saranno trasformati in un mare di fuoco in un batter d'occhio», aggiunge il quotidiano del regime comunista ripreso dall'agenzia sudcoreana Yonhap. Rilanciando le minacce più volte ripetute negli ultimi giorni, il «Rodong Sinmun» ha pubblicato anche poesie di propaganda richiamando tutti «alla coesione e all'unità contro i nemici» della nazione comunista. In un crescendo di toni propagandistici – certamente motivati dalla stretta alle sanzioni decisa dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con il supporto del suo più stretto alleato, la Cina – la Corea del Nord ha ribadito la minaccia di un attacco nucleare «spietato».

Tutto questo contro le manovre militari tra Stati Uniti e Corea del Sud che coinvolgono 10.000 soldati di Seoul e 3.500 di Washington. La Corea del Nord ha messo in campo – come contromossa – manovre militari a livello nazionale al confine con la Corea del Sud, attese tra oggi e domani. In questo contesto, con mezzi, truppe e pezzi di artiglieria pesante ammassati sopra il 38° parallelo e ispezionati personalmente dal leader nordcoreano, Kim Jong Un, le tensioni tra i due Paesi sono ritornate ai massimi livelli. I rischi d'incidente sono altissimi con le ipotesi di lancio di missili a corto raggio o di altre provocazioni durante «le loro esercitazioni», ha commentato una fonte sudcoreana.

Per tutta la vita Antoni Gaudí diresse la costruzione della basilica della Sagrada Família

Il mio cliente non ha fretta

Lluis Martínez Sistach a pagina 4

Shinzo Abe promette di accelerare la ricostruzione

Il Giappone ricorda le vittime dello tsunami

Un uomo in preghiera su una spiaggia nella prefettura di Miyagi (Afp)

Tokyo, 11. La promessa da parte del premier Shinzo Abe di accelerare il ritmo della ricostruzione delle tre prefetture più colpite (Miyagi, Iwate e Fukushima) ha segnato il secondo anniversario dal terremoto e dallo tsunami che, l'11 marzo 2011, hanno devastato il nordest dell'arcipelago, causando la morte di quasi 19.000 persone e la crisi nucleare della centrale di Fukushima. Alle 14.46 ora locale – orario della scossa telluria di magnitudo 9 verificatasi al largo della costa orientale – milioni di giapponesi hanno ricordato in silenzio i morti e i dispersi nel disastro. A Tokyo, con tutte le bandiere a lutto, il minuto di silenzio ha segnato l'inizio di un commosso omaggio a cui hanno partecipato l'imperatore Akihito e il primo ministro. Insieme a loro i rappresentanti del Governo e dei familiari delle vittime di quella che è stata la peggiore tragedia dopo la seconda guerra mondiale. Una tragedia che ha avuto pesanti ripercussioni, anche economiche.

Gli analisti temono la crescita esponenziale del debito

Pechino a rischio bolla

PECHINO, 11. «Tutti concordano sul fatto che la Cina dovrebbe ridurre gli investimenti e aumentare i consumi, ma pochi ammettono che ciò comporterebbe un forte rallentamento della crescita del Paese». A sostenerlo è Mike Riddell, gestore del fondo d'investimento M&G Emerging Markets Bond, uno dei più grandi del mondo. Un parere, questo, che sintetizza al meglio le opinioni diffuse tra gli analisti.

«Molti di quelli che lo scorso anno non avrebbero scommesso sulla Cina – sottolinea Riddell – si dichiarano oggi meno pessimisti o addirittura ottimisti, ovviamente alla luce del miglioramento osservato nei dati sull'economia locale e del conseguente rally delle piazze azionarie». Tuttavia, rileva Riddell, «non credo che statistiche più positive dovrebbero ispirare fiducia, anzi si potrebbe affermare il contrario; probabilmente la ripresa della Cina è legata all'aumento di prestiti infruttiferi e inconcludenti favoriti dal Governo». In effetti, come sottolineano molti analisti, la qualità della crescita cinese è sempre più scarsa e il tasso di espansione assolutamente insostenibile: c'è il rischio di una bolla speculativa di proporzioni enormi.

La scorsa settimana Ruchir Sharma di Morgan Stanley ha pubblicato un pezzo sul «Wall Street Journal» sul debito cinese complessivo, debito che ha superato il duecento per cento del pil. L'aumento del debito privato rispetto al pil rappresenta un campanello d'allarme di gravi difficoltà finanziarie. Attualmente la quota del debito privato cinese in rapporto al pil si attesta al di sopra dei picchi massimi registrati prima delle crisi del credito che colpirono rispettivamente il Giappone nel 1989, la Corea nel 1997, gli Stati Uniti nel 2007 e la Spagna nel 2008. Da tempo ormai l'Fmi mette in guardia sulla bolla del credito cinese che mina la stabilità dei mercati finanziari globali L'istituto stima che un punto percentuale di rallentamento degli investimenti cinesi corrisponda a una perdita dello 0,5-0,9 per cento dell'intera area asiatica.

Un investitore alla Borsa di Shanghai (LaPresse/Ap)

Intervento della Santa Sede a Ginevra

La libertà religiosa è un dovere e una responsabilità

Pubblichiamo una nostra traduzione dell'intervento pronunciato il 6 marzo a Ginevra dall'arcivescovo Silvano M. Tomasi, Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e delle Istituzioni Internazionali a Ginevra, alla 22ª Sessione Ordinaria del Consiglio dei Diritti dell'Uomo sulle minoranze religiose.

Signor Presidente,

Nel mondo attuale, a motivo della loro fede o credo, persone appartenenti a minoranze religiose subiscono diversi gradi di abuso, che vanno dalle aggressioni fisiche al rapimento per ottenere un riscatto, dalla detenzione arbitraria e gli ostacoli alla richiesta di registrazione, fino alla stigmatizzazione. La tutela efficace dei diritti umani delle persone appartenenti alle minoranze religiose è assente o viene affrontata in modo inadeguato, perfino dalle Nazioni Unite e nei sistemi internazionali. Di recente, tale preoccupante situazione ha richiamato l'attenzione di alcuni governi e segmenti della società civile. Pertanto, la consapevolezza di questo grave problema si è accentuata. D'altro canto, però, la discriminazione diffusa che colpisce le minoranze religiose persiste e addirittura aumenta.

Il Relatore speciale sulla libertà di religione o di credo ha giustamente incentrato il suo Rapporto sulle numerose violazioni dei diritti umani perpetrate nei confronti di persone appartenenti a minoranze religiose. Talvolta gli Stati sono coinvolti direttamente attraverso l'indifferenza nei confronti di alcuni loro cittadini o per la volontà politica di emarginare, sopprimere o perfino eliminare le comunità che hanno un'identità diversa, a prescindere da quanto tempo sono storicamente radicate nel loro paese. In alcune circostanze, anche gli attori non statali svolgono un ruolo attivo e perfino violento, attaccando le minoranze religiose. L'esauriente descrizione della varietà di violazioni riportate fornisce un quadro realistico dell'oppressione subita oggi dalle minoranze religiose e dovrebbe servire da appello all'azione.

Tuttavia, il Rapporto minimizza il fatto fondamentale che le minoranze vengono definite o dalla prospettiva di una "maggioranza" o da quella di altre "minoranze". Inoltre, secondo il Rapporto, lo Stato dovrebbe agire con neutralità nel riconoscere i gruppi religiosi. Di fatto, il Rapporto definisce le *singole persone* titolari del diritto di libertà di religione e considera l'obiettivo della tutela della libertà di religione volto ad «assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo continuo dell'identità culturale, religiosa e sociale delle minoranze coinvolte» (cfr. Comitato per i Diritti dell'Uomo, *Commento generale n. 23 [1994] sui diritti delle minoranze [articolo 27]*, § 9). Esso indica la tutela individuale della libertà di religione come la via per ottenere la protezione delle comunità religiose, processo che non si traduce automaticamente nella loro tutela. Di fatto, lo stesso Rapporto mostra molto bene che la maggior parte delle violazioni della libertà religiosa avviene a livello dei gruppi religiosi.

Mentre lo Stato dovrebbe applicare l'universalità dei diritti umani mantenendo un equilibrio tra libertà e uguaglianza, spesso si identifica con la "comunità dominante" in un modo che, purtroppo, relega le minoranze a uno status di second'ordine, creando così problemi per la libertà religiosa degli individui.

Le libertà e i diritti individuali possono essere conciliati e armonizzati con quelli della comunità che desidera preservare la propria identità e integrità. Non c'è un processo dialettico opposto, ma una necessaria complementarietà. La persona non deve diventare prigioniera della comunità, né la comunità deve diventare vulnerabile solo per l'affermazione della libertà individuale. Il Relatore speciale giustamente osserva che, enfatizzando una comprensione troppo ristretta dell'uguaglianza, potremmo perdere la diversità e la specificità della libertà.

Il riconoscimento legale di una minoranza è il punto di partenza per la necessaria armonia tra la libertà individuale e quella di gruppo. Adottando un tale approccio realistico alla questione, la coesistenza delle comunità viene facilitata in un clima di relativa tolleranza. Tuttavia, prima di poter cercare un tale approccio realistico, occorre garantire alle comunità religiose uno status legale, come esige il diritto umano innato di ogni persona, che precede lo Stato ed è vincolante per esso. Concordiamo dunque pienamente con la raccomandazione del Relatore speciale: «Ciò che lo Stato può e deve fare è creare condizioni favorevoli per le persone appartenenti a minoranze religiose, al fine di assicurare che possano prendere nelle proprie mani le loro questioni collegate alla fede, per preservare e sviluppare ulteriormente la vita e l'identità della loro comunità religiosa» (cfr. *A/HRC/22/51*. Sintesi). Solo rispettando questo equilibrio è possibile realizzare sia la pacifica coesistenza, sia il progresso di tutti i diritti umani.

Il ruolo dello Stato quale custode e attuatore della libertà di religione, non solo per gli individui, ma anche per le comunità religiose, indica che tale equilibrio è altamente politico. Lo Stato laico spesso non è neutrale nei confronti delle comunità religiose esistenti; nemmeno nelle democrazie occidentali, dove il liberalismo non porta tanto a una società neutrale, quanto a una società priva di una presenza pubblica della religione. Ma lo Stato può preservare un'identità religiosa a condizione che agisca con neutralità e giustizia verso tutti i gruppi religiosi nel suo territorio. Si potrebbe aggiungere che lo Stato deve monitorare le violazioni della libertà di coscienza e che il Relatore, a tale proposito, dovrebbe affrontare il tema dell'obiezione di coscienza quando per una persona diventa impossibile conformarsi alle norme sociali dominanti che sono in contrasto con dettami morali.

Signor Presidente,

Le religioni sono comunità fondate sulla fede o sul credo, e la loro libertà garantisce un contributo di valori morali senza il quale non sarebbe possibile la libertà di tutti. Il riconoscimento della libertà delle altre comunità religiose non riduce le proprie libertà. Al contrario, l'accettazione della libertà di religione di altre persone e gruppi è la pietra d'angolo del dialogo e della collaborazione. La libertà di religione autentica rifiuta la violenza e la coercizione e apre la via alla pace e al vero sviluppo umano attraverso il riconoscimento reciproco. L'esperienza del dialogo interreligioso nelle società occidentali, ormai diventata tradizione, dimostra il valore del mutuo riconoscimento della libertà religiosa.

La libertà di religione è anche un dovere, una responsabilità che si devono assumere sia gli individui sia i gruppi religiosi. Il riconoscimento della libertà religiosa degli individui e dei gruppi sociali implica che essi devono agire secondo gli stessi parametri della libertà di cui godono, e tale condizione giustifica la loro presenza, come attori importanti e autentici, nella pubblica piazza. L'eclissare il ruolo pubblico della religione crea una società ingiusta, poiché non permetterebbe di tener conto della vera natura della persona umana e soffocherebbe la crescita di una pace autentica e duratura per l'intera famiglia umana.

Settore in calo del 3,5 per cento a livello annuale

Produzione industriale francese colpita dalla crisi

PARIGI, 11. La crisi europea colpisce anche la Francia. La produzione industriale francese ha segnato a gennaio una flessione mensile dell'1,2 per cento; gli analisti si attendevano un meno 0,2. Lo comunica l'Insee (l'istituto di statistica nazionale), aggiungendo che su base annua si è avuto un ribasso pari al 3,5 per cento. Nel dettaglio, l'indice della produzione manifatturiera ha registrato un calo mensile dell'1,4 per cento, peggiore del meno 0,2 preventivato dagli economisti internazionali.

Intanto, l'Observatoire des inégalités, elaborando i dati diffusi dall'Inee, ha reso noto ieri che tra il 2008 e il 2010, in Francia, il dieci per cento delle persone più povere ha perso 520 milioni di euro mentre il dieci per cento delle persone più ricche ha guadagnato 14 miliardi di euro.

Tra il 2008 e il 2010 – rileva ancora l'Observatoire – «il reddito globale delle famiglie francesi, dopo imposte e prestazioni sociali, ha registrato un aumento di 23,8 miliardi di euro». Se la ricchezza fosse spartita in modo equo «ogni tranche del dieci per cento avrebbe quindi dovuto registrare un aumento di 2,4 miliardi, ossia dell'1,7 per cento, ma questa ricchezza è stata presa soltanto da una minoranza» di persone.

Tra il 2008 e il 2010, infatti, «il dieci per cento dei cittadini più poveri (quelli che, in base ai dati Isee, percepiscono meno di 870 euro al mese per una persona sola) ha registrato un calo globale dei redditi pari a 519 milioni, ossia dell'1,1 per cento». Nello stesso periodo «il dieci per cento dei più ricchi (quelli che percepiscono almeno tremila euro di reddito al mese) ha registrato complessivamente un aumento del reddito di 14 miliardi (più 4,3 per cento)».

A essere la più colpita dalla crisi europea – riporta l'Observatoire, associazione fondata a Tours nel 2003 – è dunque la fascia compresa tra il dieci per cento e il venti per cento dei più poveri (tra 870 e 1.080 euro di reddito al mese) che ha registrato complessivamente un calo di 1,5 miliardi di euro (meno due per cento).

La sede dell'istituto di statistica francese

Attaccata dagli hacker la Banca centrale australiana

CANBERRA, 11. La Banca centrale australiana è stata in più occasioni attaccata da hacker informatici, con il potenziale di esporre informazioni interne sensibili. Si tratta di una serie di mail dirette ad alti funzionari della banca, che portavano un malicious payload (virus informatico che esegue un'azione dannosa). Nell'edizione odierna, il quotidiano «Australian Financial Review» riferisce che il sistema informatico della Reserve Bank è stato infiltrato ripetutamente e con successo e che sono state rubate informazioni. L'istituto di Canberra non ha commentato l'accaduto, ma ha assicurato che non sono andati persi dati, né i sistemi sono stati compromessi.

I dati dell'Istat sul pil italiano

ROMA, 11. Il prodotto interno lordo (pil) italiano nel 2012 è calato del 2,4 per cento. Lo ha reso noto oggi l'Istat, precisando inoltre che nel primo trimestre del 2013 si registra un ulteriore calo dell'un per cento. Più in dettaglio, l'istituto di statistica riferisce che nel quarto trimestre del 2012 il pil è diminuito dello 0,9 per cento rispetto al trimestre precedente e del 2,8 nei confronti del quarto trimestre del 2011. I dati pesano sui listini: a fine mattinata Milano fa segnare i risultati peggiori tra le piazze europee. Sempre secondo l'Istat, aumenta la quota di italiani che vivono in gravi condizioni di difficoltà (più 4,2). Tra il 2010 e il 2011 l'indicatore della «grave deprivazione» è salito dal 6,9 all'11,1 per cento. Cresce anche il livello della diseguaglianza.

Guadagni record in Norvegia per i fondi pensione

OSLO, 11. In un anno di forti tensioni nell'economia europea, i fondi pensione della Norvegia hanno invece fatto segnare guadagni record, con una redditività del 13,4 per cento. Se poi si considera che ciò ha significato un aumento del capitale pari a circa 60 miliardi di euro, il risultato ha del sorprendente.

Ma le cifre record sono la prassi quando si tratta dello Statens pensjonsfond, ovvero il fondo pensionistico norvegese, in cui Oslo riversa il surplus delle sue entrate petrolifere. Un serbatoio di ricchezza pensato per gli anni a venire, quando verosimilmente queste entrate si esauriranno, ma che dovrebbe consentire ai cittadini norvegesi di affrontare il futuro senza problemi. Al momento il tesoretto di Oslo è intorno ai 4.100 miliardi di corone norvegesi, pari a 550 miliardi di euro. «La performance – ha spiegato alla stampa Yngve Slyngstad, direttore del Norges Bank Investment, struttura che gestisce il fondo – riflette lo sviluppo dei mercati finanziari mondiali nel corso del 2012». Risultati complessivi che, va detto, avrebbero potuto essere migliori senza il rafforzamento della Corona norvegese registrato nel 2012.

Battuto il Partito nazionalista del premier uscente Gonzi

Ai laburisti le legislative a Malta

LA VALLETTA, 11. Il Partito laburista, di Joseph Muscat, ha vinto le elezioni legislative di ieri a Malta. I laburisti hanno ottenuto il 55 per cento dei consensi, contro il 43,1 per cento del Partito nazionalista di centro destra del primo ministro uscente, Lawrence Gonzi, al potere da quasi un quarto di secolo, che ha riconosciuto la sconfitta. Il margine di vantaggio è il più ampio dall'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1964, e segnerà la nascita del primo Governo progressista nell'arcipelago dall'ingresso nell'Unione europea, nel 2004.

Il nuovo Esecutivo della Valletta avrà anche un compito cruciale nei rapporti con l'Ue, visto che nel 2016 un semestre di presidenza di turno europea sarà assegnato di diritto proprio a Malta. Il successo al voto è anche un trionfo personale per il trentanovenne Muscat, ex giornalista ed eurodeputato, che ha assunto la guida del partito cinque anni fa modernizzandolo e conquistando così la fiducia dell'elettorato di centro.

Con una popolazione di circa 400.000 abitanti, Malta è una delle economie più piccole dell'Eurozona, ma è anche quella rimasta più dinamica nonostante la grave crisi globale, con un rapporto tra deficit e ricchezza prodotta sotto controllo a circa il 2,8 per cento. Muscat, parlando in serata al telefono con il presidente della Commissione Ue, José Manuel Durão Barroso, si è detto contento di partecipare giovedì prossimo a Bruxelles al suo primo Consiglio europeo. Durante la campagna elettorale, Muscat ha garantito di ridurre del 25 per cento le bollette dell'elettricità, promettendo la costruzione di una nuova centrale a gas con investimenti privati per oltre 400 milioni di euro.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
00120 Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vicedirettore
Piero Di Domenicantonio caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82818, ufficiodiffusione@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 85164, info@ossrom.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Ruosi, vicedirettore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022[1/3003], fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione de «L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese

Sanguinosi combattimenti tra esercito e ribelli nella città di Homs

Sempre più difficile la situazione dei profughi siriani

DAMASCO, 11. Si fa sempre più difficile la situazione dei profughi siriani, che ormai hanno raggiunto quota un milione. Un'emergenza che sarà al centro, oggi, della riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue: un vertice molto atteso, in seguito alla decisione di Bruxelles di allentare l'embargo sui materiali non militari all'opposizione siriana. Ma l'appuntamento più importante sarà la presentazione, sempre oggi, del rapporto della Commissione d'inchiesta sulla Siria al Consiglio sui diritti umani dell'Onu a Ginevra.

L'intensificarsi dei combattimenti tra gli oppositori e le truppe del presidente Assad ha costretto centinaia di migliaia di siriani ad abbandonare le loro abitazioni, fuggendo verso i Paesi confinanti, in primo luogo la Turchia e la Giordania. Ieri l'Alto Commissario dell'Onu per i Rifugiati, Antonio Guterres, ha lanciato l'allarme. «Se continua questa escalation e non accade nulla per risolvere il problema – ha spiegato Guterres durante un incontro con la stampa ad Ankara – potremmo avere un numero ben più grande di profughi, due o tre volte quello attuale». Esattamente un anno fa l'agenzia delle Nazioni Unite registrava 33.000 profughi, ma il numero è aumentato in questi mesi di violenze. Guterres si è recato in Turchia per incontrare le autorità e discutere con loro della situazione delle oltre 180.000 persone che hanno cercato rifugio nei campi allestiti al confine turco-siriano.

Diversa la situazione nell'Unione europea. Il commissario Ue agli Affari interni, Cecilia Malmström, ha assicurato che la situazione dei rifugiati siriani nei Paesi europei «è sotto controllo».

Intanto, le violenze non conoscono tregua. Pesanti combattimenti tra esercito e ribelli sono in corso nel quartiere di Baba Amr, nella città siriana di Homs, un anno dopo la riconquista dell'ex roccaforte degli insorti da parte delle truppe di Assad. All'alba di oggi i ribelli hanno lanciato un attacco a sorpresa contro le postazioni dell'esercito nella zona e sono entrati nel quartiere: lo riferiscono fonti degli attivisti.

Un gruppo legato ad Al Qaeda ha dichiarato oggi di aver attaccato un convoglio militare siriano in Iraq e aver ucciso 48 soldati di Damasco e nove guardie irachene. Secondo quanto riportato da fonti di stampa i soldati, quando sono stati attaccati, erano entrati in Iraq per cure sanitarie e viaggiavano nella provincia occidentale di Anbar. L'assalto sarebbe avvenuto il 4 marzo scorso, ha reso noto il ministro della Difesa iracheno.

Bambini siriani in un campo profughi in territorio giordano (Afp)

Sul piano diplomatico, i ministri degli Esteri Ue incontreranno oggi l'inviato speciale delle Nazioni Unite e della Lega araba, Lakhdar Brahimi. Il summit sarà l'occasione per una prima discussione a livello europeo sulle prospettive della crisi siriana, dopo il vertice internazionale di Roma del 28 febbraio scorso. Per oggi, inoltre, è previsto a Mosca l'incontro tra il ministro degli Esteri russo, Serghiei Lavrov, e i leader della Coalizione dell'opposizione siriana. La Coalizione, dal canto suo, ha deciso di rinviare la prevista riunione per formare un Governo provvisorio. È stato spostato al 20 marzo – era previsto per il 12 – anche l'incontro per eleggere un premier provvisorio. Ma neanche questo appuntamento è dato per certo.

Confermata l'uccisione dell'ingegnere italiano Silvano Trevisan e di altri sei lavoratori stranieri

La sfida del terrorismo in Nigeria

ABUJA, 11. La tragica conclusione del rapimento, il 17 febbraio, di sette lavoratori stranieri nello Stato settentrionale nigeriano di Bauchi, con l'uccisione degli ostaggi, conferma l'inquietante situazione nell'area, dove la sfida del terrorismo si è fatta più aperta negli ultimi anni.

Il sequestro e poi l'uccisione dei sette ostaggi, un italiano, un britannico, un greco e quattro libanesi, tutti dipendenti dell'impresa di costruzioni libanese Setraco, sono stati rivendicati da un gruppo che si qualifica come Jamàatu Ansaril Muslimina fi Biladis Sudan (avanguardia per la protezione dei musulmani nell'Africa nera), con sigla Ansaru.

Una delle ipotesi sulla sua origine è quella di una scissione, nel 2012, di militanti di Boko Haram, il gruppo protagonista da anni a questa parte di attacchi armati e attentati terroristici che hanno provocato migliaia di morti nel nord della Nigeria, prendendo di mira prima personale e strutture governative e poi sempre più le comunità cristiane.

In ogni caso, la vicenda fornisce un'altra prova dell'inasprimento in Africa, soprattutto nel Sahel e nel Sahara, dell'azione dei gruppi jihadisti, iniziata da tempo, peggiorata con la guerra di Libia, che ha messo in circolazione nell'area una quantità enorme di armi.

Il ministero degli Esteri italiano ha messo ieri fine alla speranza che l'uccisione dell'ingegnere Silvano Trevisan e degli altri sei ostaggi fosse solo un farneticante bluff. Conferme, dopo convulsi contatti incrociati, sono giunte anche dalle cancellerie degli altri Paesi coinvolti.

Quando e dove siano stati uccisi gli ostaggi ancora non si sa. Ma il ministero degli Esteri italiano ha precisato che non c'è stato «nessun intervento militare volto a liberarli», smentendo i terroristi di Ansaru, che avevano parlato di risposta a un blitz, come un anno fa in un'analoga vicenda che aveva visto vittime altri due ostaggi stranieri, l'italiano Franco Lamolinara e il britannico Chris McManus.

Costernazione e dolore sono stati espressi dal presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, secondo il quale Trevisan «onorava la migliore tradizione del lavoro italiano all'estero». Analoghe espressioni ha usato il ministro degli Esteri, Giulio Terzi.

Parigi conferma la presenza in Mali di jihadisti francesi

PARIGI, 11. Il ministro francese dell'Interno, Manuel Valls, ha dichiarato ieri che «un pugno di francesi o di residenti in Francia» si trovano attualmente in Mali, dove combattono tra le milizie jihadiste, e che diverse dozzine operano in Siria. Secondo il ministro, non si può parlare in Mali di una vera e propria filiera terroristica, ma c'è consapevolezza e preoccupazione che una simile eventualità possa verificarsi. Le dichiarazioni del ministro sono giunte dopo che la settimana scorsa un presunto jihadista di doppia cittadinanza francese e maliana, Ibrahim Aziz Ouattara, fermato in Mali, era stato espulso verso la Francia. L'uomo è sospettato di aver cercato di raggiungere i gruppi jihadisti che operano nel nord del Paese africano, dove non si fermano i combattimenti che vedono le truppe fancesi e africane impegnate contro le milizie islamiste.

Sul piano politico e diplomatico, intanto, il presidente ad interim del Mali, Dioncounda Traoré, è oggi nella capitale mauritana Nouakchott per colloqui con il presidente Ould Abdel Aziz. La Mauritania ospita la maggior parte dei profughi maliani.

Il presidente afghano accusa gli Stati Uniti di avere riaperto i colloqui con i talebani

Kabul e Washington ai ferri corti

KABUL, 11. Alta tensione tra Afghanistan e Stati Uniti. I mai facili rapporti fra i due Paesi hanno conosciuto ieri un'altra fase critica con le affermazioni del presidente afghano Hamid Karzai, che ha accusato Washington di aver riaperto i colloqui con i talebani interrotti un anno fa. Karzai ha quindi sostenuto che questo legame tra Stati Uniti e miliziani rischia di danneggiare seriamente il popolo afghano. Secondo il presidente afghano, gli insorti lavorerebbero con gli Stati Uniti per esercitare pressioni sul Governo di Kabul e fargli accettare le condizioni di una presenza militare statunitense nel Paese «contraria agli interessi degli afghani». Le affermazioni di Karzai sono state respinte al mittente dalle autorità statunitensi. La prevista conferenza stampa, a Kabul, tra il presidente afghano e il nuovo capo del Pentagono, Chuck Hagel, è stata annullata. Secondo fonti ufficiali statunitensi, citate dal «Wall Street Journal», l'incontro è stato annullato per problemi legati alla sicurezza, dopo gli attentati a Kabul e a Khost, che hanno causato più di venti morti, fra i quali otto bambini. È saltata anche la visita del capo del Pentagono al ministero della Difesa, proprio dove si è verificato uno dei due attentati. Secondo invece fonti afghane citate dalla Bbc, la congiunta conferenza stampa è stata annullata a causa delle tensioni sulle vittime civili, sul trasferimento del controllo della prigione di Bagram alle autorità di Kabul e sulle azioni delle forze speciali statunitensi nella provincia di Wardak.

Alle affermazioni di Karzai ha replicato il comandante della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf), generale Joseph Dunford, il quale ha tenuto a precisare che l'obiettivo degli Stati Uniti è «garantire pace e stabilità agli afghani». Il generale Dunford ha quindi sottolineato che l'Isaf è anche impegnata a far sì che anche dopo il 2014, con il ritiro della coalizione internazionale, l'Afghanistan possa gestire la sicurezza del territorio in modo efficace. Ma uno dei principali interrogativi riguarda proprio la capacità delle forze locali di fronteggiare da sole un'eventuale recrudescenza delle violenze. Da un recente rapporto diffuso dal Pentagono non è emerso, al riguardo, un grande ottimismo.

Hamid Karzai (Afp)

Proteste in Pakistan dopo gli attacchi contro i cristiani

ISLAMABAD, 11. Massicce proteste hanno avuto luogo in Pakistan dopo che un centinaio di abitazioni dei cristiani sono state date alle fiamme, a Lahore, da estremisti islamici. La principale manifestazione è stata organizzata proprio a Lahore. E oggi si è appreso che i cristiani pakistani hanno deciso di chiudere le scuole missionarie in segno di protesta. Intanto il presidente della Corte suprema, Iftikhar Muhammad Chaudhry, ha avocato a sé l'esame della causa dell'attacco avvenuto a Lahore, in seguito al quale, riferisce l'agenzia Ansa, un parlamentare della provincia del Punjab, Pervez Rafiq, ha rassegnato le dimissioni. «Mi sono dimesso in segno di protesta, il Governo del Punjab ha fallito perché non ha garantito la sicurezza delle minoranze» ha dichiarato Pervez Rafiq.

Resta alta la tensione in Egitto dopo le sanguinose violenze

IL CAIRO, 11. Non si placa la tensione in Egitto ripiombato nel caos durante il fine settimana. Negli scontri nel centro del Cairo tre persone sono rimaste uccise. Tra esse – secondo la stampa egiziana – anche un bambino di otto anni, e sono stati dati alle fiamme un circolo ricreativo della polizia e la sede della Federazione calcio egiziana oltre a due ristoranti di popolari catene di fast food. A scatenare la nuova ondata di violenze, la decisione del tribunale del Cairo di confermare la sentenza di condanna a morte per 21 imputati del massacro di Port Said. Anche ieri si sono verificati scontri lungo il Nilo all'altezza di piazza Tahrir. Manifestanti hanno lanciato pietre contro le forze dell'ordine. Nella zona rimangono i resti delle auto carbonizzate negli ultimi scontri. Situazione calma a Port Said dove gli uffici pubblici hanno riaperto e la navigazione è normale. Il magistrato incaricato di indagare sui disordini scoppiati nella città a fine gennaio, provocando la morte di oltre 50 persone, ha convocato il ministro dell'Interno Mohamed Ibrahim per ascoltarlo domenica prossima. Abdelaziz Shahine ha anche deciso di sentire, fra lunedì e martedì prossimi, il vice capo della prefettura della città e i responsabili delle carceri locali.

Toni duri tra il presidente ad interim Maduro e il candidato dell'opposizione Capriles

Il Venezuela in campagna elettorale

CARACAS, 11. Mentre non s'interrompe l'omaggio del popolo venezuelano al feretro del presidente Hugo Chávez, il Paese è già di fatto in campagna elettorale in vista del voto del 14 aprile per scegliere il suo successore, sebbene il periodo ufficiale della campagna elettorale sia fissato dal 2 all'11 aprile.

Le registrazioni ufficiali dei candidati si sono aperte ieri e si concluderanno oggi. Come era ampiamente atteso, il governatore dello Stato di Miranda, Henrique Capriles, già sconfitto da Chávez alle elezioni dello scorso ottobre con uno scarto di undici punti percentuali, è stato di nuovo candidato dall'opposizione. Sfiderà il vice di Chávez, Nicolás Maduro, che ha giurato da capo di Stato ad interim venerdì scorso subito dopo i funerali di Chávez.

Prima ancora di annunciare la sua candidatura, nella sua prima conferenza stampa dopo il silenzio che si era autoimposto durante i funerali di Chávez, Capriles ha detto che il giuramento di Maduro «è spurio» e le successive sentenze della Corte superiore di Giustizia, che gli hanno permesso prima di assumere l'interim e poi di presentarsi come candidato senza dover rinunciare al suo nuovo incarico, rappresentano «una frode costituzionale». Sempre Capriles ha inoltre accusato il presidente ad interim di aver mentito per mesi sulla salute di Chávez, per puro calcolo politico. Lo sfidante ha affermato che il presidente defunto non avrebbe neanche firmato il decreto che lo scorso febbraio ha sancito la svalutazione della moneta nazionale.

Maduro gli ha risposto che dovrà vedersela con la legge per aver lanciato «la più grande infamia e la più grave offesa alla famiglia» di Chávez. «E poi non venga a dire che è un perseguitato politico, perché ha commesso il più grave errore della sua vita. Questa non è una minaccia, è così», ha detto Maduro.

Da parte sua, il presidente dell'Assemblea nazionale di Caracas, Diosdado Cabello, ha definito quella di Capriles una dichiarazione di guerra. L'Assemblea nazionale voterà in settimana su una proposta di riforma costituzionale per permettere la sepoltura di Chávez nel Pantheon nazionale senza attendere i 25 anni dalla morte previsti per un simile onore.

La popolazione dell'arcipelago chiamata a esprimersi sulla volontà di restare sotto sovranità britannica

Referendum nelle Falkland-Malvinas

PORT STANLEY, 11. Si sapranno solo in tarda serata i risultati del referendum di ieri e di oggi con il quale gli abitanti dell'arcipelago delle Falkland-Malvinas sono chiamati a pronunciarsi sulla volontà o meno di rimanere sotto sovranità britannica.

Si vota in due seggi allestiti nel capoluogo Port Stanley e nella località di Goose Green, mentre seggi mobili stanno percorrendo le aree meno abitate e più remote dell'arcipelago.

Il risultato sarà certificato da osservatori provenienti da Messico, Canada, Uruguay, Paraguay, Cile, Stati Uniti e Nuova Zelanda.

Le Falkland-Malvinas sono da decenni oggetto di rivendicazione dell'Argentina e trent'anni fa furono anche teatro di una guerra. Il quesito referendario è preceduto da una introduzione che spiega come la consultazione sia stata convocata «data la richiesta argentina di negoziato sulla sovranità». Per i *kelpers*, come sono noti gli isolani, il referendum, frutto di un'iniziativa del deputato locale Dick Sawle, vuole essere infatti una risposta alla mobilitazione internazionale del Governo argentino del presidente Cristina Fernández de Kirchner per rilanciare il reclamo di sovranità. Il consenso dei 1.672 abitanti con diritto di voto – non lo hanno i circa millecinquecento militari britannici di stanza nell'arcipelago – appare scontato. Il Governo di Buenos Aires, comunque, non attribuisce alcun valore al voto.

Un seggio mobile utilizzato per la consultazione (Reuters)

Ministro messicano ucciso a Guadalajara

CITTÀ DEL MESSICO, 11. Il nuovo ministro del Turismo dello Stato messicano di Jalisco, José de Jesus Gallegos, insediatosi nell'incarico una settimana fa, è stato ucciso nel centro della capitale statale Guadalajara da un gruppo di uomini armati che hanno fermato l'automobile sulla quale si trovava. L'inchiesta sui moventi dell'omicidio è ancora in corso, ma secondo il ministro dell'Interno del Jalisco, Arturo Zamora, le indagini suggerirebbero che il delitto sarebbe da collegare a questioni di affari di José de Jesus Gallegos e non avrebbe nulla a che fare con la sua attività politica.

Per tutta la vita Antoni Gaudí diresse la costruzione della basilica della Sagrada Família

Il mio cliente non ha fretta

Un eccellente patrono per le donne e gli uomini del mondo dell'arte

Interno della basilica

di Lluís Martínez Sistach*

La causa di beatificazione di Antoni Gaudí, l'architetto della basilica della Sagrada Família a Barcellona, è già stata avviata presso la Congregazione delle Cause dei Santi. È morto nel 1926. Il 12 aprile 2000, nell'arcivescovado di Barcellona, è stata celebrata l'apertura del processo, conclusosi il 13 maggio 2003, e il dossier è stato inviato a Roma. Benedetto XVI, nella messa con dedicazione della Sagrada Família, ha fatto riferimento a quello che gli storici hanno definito il "passaggio dei santi". Quest'evento, disse, «è anche, in qualche modo, il punto culminante e lo sbocco di una storia di questa terra catalana che, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, diede una moltitudine di santi e di fondatori (...) Storia di santità, di creazioni artistiche e poetiche, nate dalla fede». Antoni Gaudí, che visse tra il XIX e il XX secolo, fa parte di quei santi e di quegli artisti.

Antoni Gaudí

L'"architetto di Dio", come alcuni lo chiamavano, nacque in una famiglia cristiana e ricevette un'educazione e una formazione religiose. A 31 anni, l'Associazione dei devoti di san Giuseppe gli affidò la direzione architettonica della costruzione della basilica della Sagrada Família. Si dedicò anima e corpo a questa opera magna, rinunciando via via alle proposte interessanti che riceveva, per dedicarsi solo alla Sagrada Família. La costruzione di questa chiesa convertì sempre più il suo architetto, edificando in lui l'opera della sua santificazione.

Gaudí, nella fase matura della sua esistenza, andava a messa quotidianamente e poi passava l'intera giornata ai piedi della sua opera, fino alle cinque e mezza del pomeriggio. Allora si recava alla chiesa dell'Oratorio di San Filippo Neri, situato accanto alla cattedrale di Barcellona, e lì pregava dinanzi al Santissimo Sacramento e conversava con il suo confessore. Faceva il tragitto a piedi, perché gli piaceva molto camminare e passeggiare. I suoi passi erano per lui un tempo di meditazione e di preghiera.

César Martinell, architetto, discepolo e biografo di Gaudí, afferma che la conversazione con lui, più che istruttiva, risultava edificante: «Fervido credente qual era, accompagnava tutti i suoi atti con la pratica delle virtù cristiane, convinto che, senza di esse, sia impossibile la rettitudine di condotta». È lo stesso biografo segnala che «Gaudí agli occhi di molti appariva austero. Conoscendolo più intimamente, aveva invece un carattere sincero e comunicativo (...) molti giovani architetti si recavano spesso al suo studio nella basilica, desiderosi di ascoltarlo». Lo scrittore Marià Manent, suo coetaneo e amico, narra: «ho visto Gaudí ricevere la comunione con grande devozione (...) sembrava un vecchio patriarca, che parlava dolcemente di cose auguste solenni e sacre».

Il titolo di "architetto di Dio" è una giusta sintesi della sua vita. La sua aspirazione era servire Dio e seppe sempre che il modo migliore per farlo era attraverso l'architettura. Questa coscienza di laico cristiano, totalmente dedito a servire il Signore nell'esercizio della sua professione, lo portò a restare celibe per tutta la vita. Confessava però che la castità non gli pesava. Come nella vita di grandi santi, una malattia illuminò la sua vita mostrandogli il vero cammino; si addentrò in esso senza vacillare o rimandare. Dedito anima e corpo alla sua opera magna, non aveva più dubbi su chi fosse il suo unico "cliente". Diceva: «Il mio cliente non ha fretta». Aveva il cliente migliore: Dio.

Gaudí crebbe nella comprensione e nella pratica della vita cristiana grazie a contatti con grandi apostoli della fede, completamente votati a una fede comunicativa, che sono da esempio per noi in questo anno della Fede. Tra questi figurano Josep Maria Bocabella, san Josep Manyanet, san Enric d'Ossó, i vescovi Torras i Bages, de Vic, Grau, di Astorga, e Campins, di Maiorca.

Visse questa esemplare esistenza cristiana illuminato da tre libri che ispirarono anche la sua opera architettonica. Benedetto XVI lo ha ricordato nella sua omelia di dedicazione della basilica, il 7 novembre 2010: «Gaudí volle unire l'ispirazione che gli veniva dai tre grandi libri dei quali si nutriva come uomo, come credente e come architetto: il libro della natura, il libro della Sacra Scrittura e il libro della liturgia». Sempre Benedetto XVI ha sintetizzato così la sua vita: Antoni Gaudí fu «architetto geniale e cristiano coerente, la cui fiaccola della fede arse fino al termine della sua vita, vissuta con dignità e austerità assoluta». Alla sua morte, nella sua piccola biblioteca, tra gli altri libri, figuravano: la Bibbia, l'anno (liturgico) cristiano, il Messale Romano, il Cerimoniale dei vescovi, e l'Année Liturgique, di don Guéranger, abate di Solesmes, che leggeva assiduamente.

Nel contemplare l'opera magna di Gaudí, con la sua singolare bellezza e la sua ricchissima simbologia biblica, teologica, catechetica e liturgica, specialmente nello splendore della celebrazione della sua dedicazione presieduta dal Papa, si scopre nel suo autore l'anima di un vero mistico cristiano. Il cardinale Jubany scrisse che «un giorno questo tempio fu concepito da un genio dell'architettura, di nome Antoni Gaudí, il "grande costruttore di questo secolo", con le parole di Le Corbusier. Era un uomo completamente dedito al suo lavoro e la sua anima era profondamente cristiana. Perciò le sue opere furono in gran parte segni cattolici e chiese. Questa, la basilica della Sagrada Família, è senza alcun dubbio, l'estasi di un mistico».

Il vescovo di Vic, Josep Torras i Bages, diede un titolo nuovo alla basilica della Sagrada Família dopo aver contemplato un dipinto di Joaquin Mir, nel quale ha grande rilievo un gruppo di persone che chiede l'elemosina accanto al tempio. Per questo definì l'opera «la cattedrale dei poveri». E Gaudí aveva una sensibilità particolare per i poveri. Nell'area del tempio fece costruire una scuola per i bambini di quella zona periferica. Come ha ricordato lo stesso Benedetto XVI, «finanziò con i propri risparmi la creazione di una scuola per i figli dei muratori e per i bambini delle famiglie più umili del quartiere (...) Faceva così diventare realtà la convinzione che esprimeva con queste parole: "I poveri devono sempre trovare accoglienza nella Chiesa, che è la carità cristiana"».

L'architetto, che il 20 marzo 1879 scriveva: «per farsi una clientela e un nome, secondo il mio criterio, bisogna farsi pagare il lavoro quanto vale», negli anni dedicati esclusivamente alla Sagrada Família risulta che chiedesse come compenso solo duecento pesetas al mese (equivalenti a 1,20 euro).

Si sa che visitava spesso le persone inferme, e non solo gli amici, ma anche i lavoratori che si ammalavano, che andava a trovare a casa, senza paura di venire contagiato.

Morì il 10 giugno 1926 in un incidente, investito da un tram, mentre si dirigeva dalla basilica in costruzione a pregare nella chiesa di san Filippo Neri. Lo portarono all'ospedale dei poveri a causa dei suoi abiti dimessi; il suo desiderio in vita fu però proprio di morire in quel luogo con i poveri. Le sue ultime parole furono: «Amen. Dio mio, Dio mio». Aveva 73 anni, e ne aveva dedicato 43 a dirigere la costruzione del tempio della Sagrada Família. Le sue esequie furono un'imponente manifestazione di cordoglio in tutta la città di Barcellona. Ricevette una sepoltura cristiana accanto all'altare centrale della cripta che costruì e della chiesa che contribuì all'edificazione della sua esemplare esistenza cristiana.

La vita di Antoni Gaudí e la Sagrada Família hanno influito sulla conversione di molte persone al cattolicesimo. Alcuni mesi dopo la sua morte, l'architetto docente della Scuola superiore di architettura di Tokyo, Kenjimai, visitò la basilica, ne restò colpito, chiese informazioni sul suo architetto e alla fine si convertì al cattolicesimo, dicendo che lo aveva fatto ispirato da lui.

Il 19 marzo 1998, l'Associazione per la beatificazione di Gaudí ha ricevuto una lettera da Iun Young Joo, direttore della Camera del commercio e dell'industria di Pusan, in Corea del Sud, nella quale annunciava la sua conversione al cattolicesimo dopo aver preparato una mostra sulla vita e sull'opera di Gaudí.

Lo scultore giapponese Etsuro Sotoo, giunto a Barcellona, ha chiesto di poter lavorare alla Sagrada Família perché aveva sentito parlare di Gaudí. Si è battezzato vent'anni fa, convertendosi, come egli stesso confessa, grazie a Gaudí. Poi si è convertita anche la moglie.

Jordi Bonet – fino a quest'anno architetto direttore della costruzione della Sagrada Família e figlio di colui che in passato ha a sua volta ricoperto questa carica e conosciuto personalmente Gaudí – già membro del Pontificio Consiglio per i Laici, racconta che in un'assemblea di quel dicastero negli anni Novanta, il presidente, il cardinale Pironio, comunicò che Giovanni Paolo II, gli aveva affidato l'incarico di chiedere ai membri del dicastero di proporre alcuni nomi di laici che ritenevano santi per le loro virtù. In una riunione successiva ne furono proposti alcuni, tra i quali figurava quello di Antoni Gaudí. Nell'assemblea celebrata nel santuario di Loreto, in occasione del VII centenario della Santa Casa, Bonet fece una breve presentazione della sua vita e della sua opera, ritenendolo canonizzabile e sottolineando il suo «esempio di artista cristiano, di fedele laico, che attraverso il suo lavoro, dimostrò sempre la propria fede cattolica. Dal suo austero stile di vita, pieno di devozione e di preghiera, alimentata ogni giorno dalla lettura e dalla Comunione, nasce la sua architettura originale (...) che trasforma la materia per esprimere attraverso di essa la bellezza, splendore della Verità».

Antoni Gaudí era solito dire che «nella Sagrada Família tutto è provvidenziale». Questa provvidenza divina, attraverso la sua preghiera quando era in vita e per sua intercessione dopo la morte, appare molto chiaramente nell'assenza di incidenti gravi nella costruzione della basilica dai suoi inizi nel 1992 fino al presente, per quanto riguarda sia i lavoratori sia i visitatori. Per offrire alcuni dati statistici, dal 1997 al 2012 incluso, hanno visitato l'interno della Sagrada Família circa 35.000.000 di persone, di ogni età e condizione; va sottolineato che, fino a novembre del 2010, era ancora in fase di costruzione. Ciononostante, essendo sempre state adottate misure di sicurezza, non si sono mai verificati incidenti gravi che abbiano coinvolto visitatori o lavoratori. Bisogna tener presente che le otto torri già completate sono alte 100 metri e che le prime quattro furono iniziate da Gaudí con i mezzi tecnici e le misure di sicurezza propri del suo tempo. L'architetto poté vedere terminata solo la prima torre, dedicata all'apostolo Barnaba.

Morì investito da un tram
Lo portarono all'ospedale dei poveri
a causa dei suoi abiti dimessi
Aveva 73 anni e ne aveva dedicati 43
a costruire il tempio

Jordi Bonet afferma: «durante i quasi quarant'anni in cui sono stato membro della Giunta costruttrice della basilica e i venticinque in cui ne sono stato architetto direttore e coordinatore, non è accaduto nessun incidente grave. Solo un lavoratore che manovrava una gru, il 20 novembre 1990, è caduto nel lasciare il suo posto di lavoro per aiutare un compagno, e si è fratturato il bacino, ristabilendosi però dopo alcuni mesi».

Tale constatazione è certamente sorprendente. Questa realtà contraddice le statistiche relative agli incidenti sul lavoro nella fase di costruzione. In qualsiasi opera in costruzione è necessario prendere le dovute precauzioni per evitare incidenti, ma ciò purtroppo non sempre impedisce che avvengano e che addirittura risultino molto gravi.

Sono certo che l'assenza d'incidenti non sia solo un fatto casuale, poiché, tenuto conto dell'elevatissimo numero di visitatori che nel loro percorso passano accanto ai lavori di costruzione, e anche dei molti operai che lavorano a diversi metri di altezza, appare impossibile che non ci sia stato alcun incidente grave in questi 130 anni di costruzione della basilica.

Antoni Gaudí è stato un architetto geniale e un cristiano esemplare. Sarebbe provvidenziale se si potesse celebrare al più presto la beatificazione del primo architetto della storia nell'area della basilica che progettò e iniziò a costruire.

Come pastore della Chiesa a Barcellona posso dire che l'"architetto di Dio" ha ispirato e continua a ispirare autentiche conversioni alla fede cristiana, mentre aumentano i frutti spirituali in moltissime persone che visitano la Sagrada Família, partecipano alla celebrazione dell'Eucaristia nelle sue navate e pregano dinanzi al suo sepolcro nella cripta. Antoni Gaudí sarebbe un eccellente patrono per gli uomini e le donne del mondo dell'architettura e dell'arte e un esimio testimone per la nuova evangelizzazione della cultura.

**Cardinale arcivescovo di Barcellona*

L'edizione in catalano del libro di Manuel Nin «Tempo di Dio. Tempo della Chiesa»

Da Montserrat uno sguardo verso oriente

di Josep M. Soler*

Il monastero di Montserrat, fondato prima del grande scisma di oriente, ha avuto sempre, con più o meno intensità, lo sguardo rivolto verso l'oriente cristiano, anche per il fatto che la stessa Regola di san Benedetto invita ad attingere dal patrimonio spirituale dei Padri delle Chiese orientali. Questa apertura ha avuto lungo il XX secolo delle figure notevoli. Due nomi mi vengono subito alla memoria: padre Bonaventura Ubach prima del Vaticano II e padre Adalbert Franquesa che scoprì l'ecumenismo durante la celebrazione del concilio a cui partecipava come esperto di liturgia.

Spiros Skouteris, «Crocifissione» (dalla copertina del libro)

Il rapporto di Montserrat con queste due grandi tradizioni ecclesiali dell'oriente, comunque, non si può ridurre a questi due personaggi. La liturgia siriaca e la liturgia bizantina sono state celebrate periodicamente a Montserrat nella metà del ventesimo secolo; ciò ha dato vita nel monastero a una sorta di scuola. E di questo è un elemento di continuità padre Manuel Nin, autore di questo libro. Buon conoscitore della tradizione patristica e liturgica della Chiesa siriaca per formazione accademica, è diventato esperto anche della tradizione bizantina, in modo particolare per il suo legame col Pontificio Collegio Greco di Roma di cui è rettore da parecchi anni. Inoltre la sua benedizione come archimandrita lo inserisce nella Chiesa greco cattolica. Per questo è per la nostra casa editrice una grande gioia proporre al pubblico catalano questo libro sull'anno liturgico bizantino. Padre Manuel propone con competenza il contenuto teologico, liturgico e spirituale delle grandi feste del calendario, con dei riferimenti ai testi della liturgia, dei Padri e dei teologi della grande tradizione bizantina. Il libro, inoltre, ha una caratteristica speciale che gli dà un valore pedagogico e artistico particolare; ogni festa è illustrata con un'icona del giorno festivo di cui si parla, tratta dal fondo iconografico del Museo di Montserrat. Il lettore può contemplare nell'immagine il mistero che si celebra nella liturgia; così trova arricchimento per la sua fede e alimento per la sua preghiera.

Questo libro offre al pubblico catalano uno strumento che permette di conoscere, usando le parole del beato Giovanni Paolo II «la venerabile e antica tradizione delle Chiese Orientali» che «è parte fondamentale del patrimonio della Chiesa di Cristo» (cfr. *Orientale lumen*, 1). Nel nostro caso si tratta del patrimonio, com'è stato detto, di fede e di vita della Chiesa bizantina che si è cristallizzato nell'anno liturgico e nella tradizione spirituale; un tesoro che si manifesta nella celebrazione liturgica, nella riflessione teologica, nell'iconografia, in tutto quello che i cristiani vivono.

In questo stesso senso il libro offre una comprensione e una contemplazione più piena del mistero di Gesù Cristo e della Chiesa, perché la tradizione orientale e la tradizione occidentale costituiscono due modelli di inculturazione del cristianesimo nella vita dei popoli e si completano l'un l'altra.

Affinché la Parola di Dio possa manifestare meglio tutta la sua ricchezza «bisogna che ci siano le parole dell'Occidente e quelle dell'Oriente», affermava Giovanni Paolo II nel documento che abbiamo sopra citato.

Guidati attraverso le feste dell'anno liturgico bizantino dalla mano di un esperto possiamo acquisire una migliore conoscenza della celebrazione del mistero cristiano. Il titolo dell'opera ci rimanda all'intimo collegamento che esiste tra il tempo di Dio e il tempo della Chiesa. E questo ci ricorda che la celebrazione liturgica, a partire dalla comune teologia di Oriente e di Occidente, non è un semplice ricordo di fatti ormai passati, ma la presenza e l'attualizzazione dell'opera salvifica di Gesù Cristo verso l'umanità. La conoscenza della tradizione bizantina ci aiuta a penetrare nei frutti di questa opera salvifica, ad approfondire la comunione del cristiano col Dio Trinità, a entrare nel processo di divinizzazione dell'essere umano che lo Spirito Santo porta a termine attraverso la partecipazione alla vita sacramentale, a sentire che con gli altri fratelli nella fede formiamo il corpo ecclesiale di Cristo, a coinvolgere tutto l'universo creato nella nostra lode come credenti.

Siamo contenti di questa versione catalana dell'opera di padre Manuel Nin, originalmente apparsa in italiano e poi anche in altre lingue. Oltre all'arricchimento liturgico, teologico, spirituale e culturale che apporta, è un contributo nuovo che aiuta la Chiesa a «respirare con i suoi due polmoni, quello orientale e quello occidentale» (cfr. Giovanni Paolo II, omelia del 10 settembre 1995).

**Abate di Montserrat*

Da «L'Osservatore Romano»

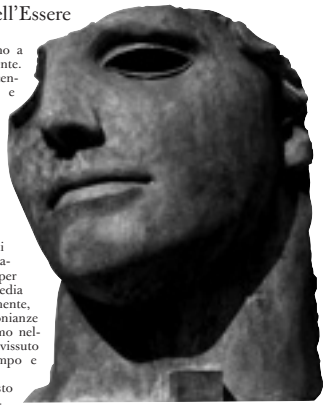
Pubblichiamo la premessa scritta dall'abate di Montserrat per il libro di Manuel Nin *Temps de Déu, temps de l'Església* (Barcelona, Abadia de Montserrat, 2013, pagine 155), edizione in catalano del libro che il monaco benedettino, rettore del Pontificio Collegio Greco a Roma, ha pubblicato nel 2011 (*Tempo di Dio. Tempo della Chiesa. L'anno liturgico bizantino*, Genova-Milano, Marietti) raccogliendo una serie di articoli scritti tra il 2008 e il 2009 per «L'Osservatore Romano» nei quali ripercorre l'anno liturgico bizantino nelle sue Grandi Feste.

Per una nuova evangelizzazione della ragione

Dramma ricorrente

Limiti umani davanti al mistero dell'Essere

di Inos Biffi



Igor Mitoraj, «Centurione I» (1987)

Alla ragione è possibile giungere all'affermazione dell'esistenza di Dio. «Tra gli uomini – afferma Tommaso d'Aquino – niente è più certo di Dio (*Super epistolam ad hebraeos lectura*, 318), e, com'è noto, egli ha tracciato cinque percorsi, o vie, filosoficamente rigorose, al termine delle quali si conclude fondatamente che esiste una realtà che denominiamo Dio. Esaminando gli esseri di cui abbiamo esperienza, li constatiamo imperfetti, instabili e inquieti, caduchi, frammentari, e quindi tali che non possono trovare in se stessi la giustificazione del loro esserci. Per spiegare il loro atto d'essere occorre procedere oltre, alla fonte radicale dell'Essere stesso, mancando la quale essi non potrebbero esistere. Occorre, in altre parole, risalire all'Atto puro, a Chi possiede l'essere per definizione o per essenza: «Io sono l'atto puro d'esistere»: così l'Angelico comprende la «sublime verità» rivelata a Mosè nell'Esodo.

Per spiegare l'esistenza degli enti è necessario, di conseguenza, pervenire a Colui al quale solo compete di «dare l'essere», ossia di creare, e quindi al Creatore. Ed è il caso di osservare che la dottrina sul primato dell'Atto d'essere, su «Dio che è il proprio essere», sulla creazione, come elargizione di essere rappresenta il vertice dell'originalità filosofica, a cui, come osserva Étienne Gilson, né Platone né Aristotele erano mai giunti e che rappresenta «una riforma dalla portata immensa» (*L'être et l'essence*).

Attualità di Tommaso

Sabato 9 marzo monsignor Inos Biffi ha ricevuto ad Aquino il premio internazionale intitolato a san Tommaso d'Aquino, assegnato «per i risultati conseguiti nello studio nell'esegesi e nella divulgazione del pensiero del dottore Angelico». In quest'articolo il teologo ha sintetizzato per il nostro giornale i temi della prolusione che ha tenuto per l'occasione.

San Tommaso ripete però che «anche riguardo a quello che intorno a Dio si può indagare con la ragione, fu necessario che l'uomo fosse ammaestrato per divina rivelazione, perché una conoscenza razionale di Dio non sarebbe stata alla portata se non di pochi, dopo lungo tempo e con mescolanza di molti errori» (*Summa theologiae*, I, 1, 1, c).

Da questo profilo appare felice la condizione del credente, che, mentre da un lato grazie alla fede fruisce della certezza sull'esistenza di Dio, dall'altro la può anche indagare, senza perplessità e insicurezza, con la luce stessa della ragione, che la fede non altera e non coarta. Lo dovrebbero ricordare sia i filosofi cristiani, spesso preoccupati di prendere le distanze dalla sacra dottrina; sia i teologi diffidenti della riflessione razionale, quasi questa non si trovasse inclusa nella rivelazione. In fondo, invece di godere della verità, si è vittime di una forma di rispetto umano.

Ma, affermata la capacità della filosofia di riconoscere l'esistenza di Dio (del quale, come puntualmente l'Angelico si premura di precisare, ci è noto più quello che egli «non è» che non quello che è), ecco sorgere una serie di interrogativi. Sono interrogativi gravi e impellenti riguardanti i rapporti concreti dell'uomo col Dio della ragione, quindi il destino e il fine ultimo della vita umana, il male, la sofferenza, e le irrazionalità che abitualmente la attraversano e la sorprendono, e soprattutto il senso della morte che la suggella irrevocabilmente e la ricopre di un velo impenetrabile.

E le stesse certezze razionali che Dio è per natura sommamente buono e provvidente e che l'anima spirituale è immortale, non valgono a tranquillizzare la mente. Al contrario, ne accendono l'inquietudine e il turbamento, e le nostre irrinunciabili domande rimangono inevase e prive di risposte appaganti.

È il dramma ricorrente dell'umanità lasciata a se stessa, impotente e ferma sulla soglia di Dio, e di cui sentiamo l'eco dolente, per esempio, nella tragedia greca e che specialmente, di là dalle testimonianze letterarie, riscontriamo nell'esperienza o nel vissuto umano di ogni tempo e spazio.

Non per questo dobbiamo concludere che l'impegno della ragione volto a ricercare Dio a partire dalle sequenze del mondo visibile, o tramite lo spettro delle cose create, è uno sforzo e un affanno sterile e vano. E tuttavia, se un tale impegno apre indubbiamente lo spirito e la sensibilità alla ricerca di Dio e al suo desiderio, è però inevitabile prendere atto che l'itinerario filosofico rimane come bloccato e inoltrepassabile.

Ma l'uomo fu voluto dall'origine in questa condizione di ignoranza e di limite riguardo al significato della propria esistenza e del proprio destino? O anche: era pensabile che venisse lasciato in questa situazione?

La filosofia, forse, neppure riuscirebbe a formulare con precisione questi quesiti, ai quali risponde, in ogni caso, la Parola di Dio.

Questa anzitutto rivela che, secondo l'eterno e misterioso progetto divino, l'uomo – cioè ogni uomo da sempre – è stato creato nella grazia di Gesù Cristo (*2 Timoteo*, 1, 9), che è stato ideato a immagine del Figlio di Dio crocifisso e glorioso e voluto per essere conforme a lui, «Primogenito tra molti fratelli» (*Romani*, 8, 29) ed essere associato al suo destino e alla sua condizione filiale (*Efesini*, 1, 5).

La stessa ragione, quindi, è stata originariamente e nativamente disposta in uno stato soprannaturale. Essa, per così dire, allo stato puro, concretamente non è mai esistita. Ne consegue che, qualunque sia l'esito dell'indagine filosofica intrapresa per approdare a Dio, esso rimane sospeso.

Unicamente alla luce e nell'ascolto della rivelazione apparsa in Cristo, l'uomo può conoscere il senso compiuto della propria esistenza e il contenuto reale del proprio destino. Dalla soglia di Dio la fede lo introduce nell'intimità divina e lo inizia ai misteri diversamente inaccessibili della Trinità e dell'incarnazione del Figlio di Dio. Fuori dall'orizzonte della Parola di Dio e della fede che la accoglie, l'uomo non può che ritrovarsi smarrito.

Tanto più che la sua natura creata in Cristo, si trova di fatto segnata e pregiudicata dalle conseguenze del peccato dei Progenitori, per cui nasce privo di grazia.

Ma anche questo è soltanto la Parola di Dio a rendercelo noto, la stessa Parola che, insieme, ci annuncia il proposito del Padre di salvare, mediante la Croce del Figlio, l'umanità compromessa dalla colpa originale e quindi di non lasciarla irredenta. A noi sfugge totalmente la ragione per cui Dio ha voluto un mondo in cui, per l'insipiente decisione dell'uomo, ci fosse il peccato con le tribolazioni che lo accompagnano.

Solo che il peccato non rappresenta il suggello del mondo e della sua storia: su di esso eccede e sovrabbonda il perdono del Crocifisso che, proprio attraverso la sua passione e la sua morte, diviene sorprendentemente il Signore glorioso, assiso alla destra del Padre.

Sopra abbiamo accennato allo sconcerto della ragione, che non riesce a comprendere le differenti e devastanti forme di male e di sofferenze, che attraversano e affliggono impietosamente la vita dell'uomo, e infine la morte, che parrebbe svuotare tutto di senso e fissare il definitivo fallimento. E veramente alla ragione sarebbe impossibile capire e giustificare.

Ancora una volta a illuminare è – come direbbe Trilussa – «Quella vecchietta cieca, che incontrai la notte che me spersi in mezzo ar bosco». Ossia la fede, che, sempre affidandosi alla Parola di Dio, intende le tribolazioni come comunione e prosieguo della passione di Cristo, e la morte come un rinnovarsi del mistero della stessa morte del Redentore, per diventare partecipi della sua risurrezione e consorti della sua gloria.

Non stupisce che, dove il Vangelo non sia annunziato o non venga accolto, la ragione, pur con tutte le sue risorse, rimanga nell'oscurità, e nell'angustia, come direbbe Tommaso d'Aquino (*Summa contra gentiles*, III, 148, 16). Da qui l'assoluta e sempre urgente necessità di annunciare Gesù Cristo, nel quale ogni cosa è ricapitolata e spiegata, e che è l'epifania imprescindibile di Dio e dell'uomo. E in ciò consiste la nuova evangelizzazione, nuova perché intramontabile.

Legislatori, criminologi e penalisti si confrontano con i grandi testi della letteratura

La giustizia e le sue chiavi perdute

di Oddone Camerana

In un apologo diffuso in ambienti scientifici si racconta di un poliziotto che in una notte oscura si imbatte in un ubriaco. Questi sta inginocchiato alla ricerca di qualcosa sotto un lampione. Alla domanda dell'agente su cosa sta facendo, l'ubriaco risponde che sta cercando le chiavi di casa che dice di avere perso laggiù indicando in direzione dell'oscurità. Il poliziotto gli chiede: «Ma perché se le ha perse laggiù le cerca sotto il lampione?». L'ubriaco risponde: «Perché c'è molta più luce».

Riferito al mondo dei legislatori, dei criminologi e dei penalisti l'apologo può essere interpretato nel senso di suonare come un invito rivolto ai medesimi, senza per questo ritenerli ubriachi, a non limitare studi e ricerche all'ambito delle categorie del diritto, cioè a dove arriva la luce del lampione, ma a spingersi a cercare dove è buio, nell'oscurità dei comportamenti degli autori dei reati, là dove giace nascosta la chiave smarrita della giustizia. Un apologo, se non proprio ottimista, che suona tuttavia da stimolo alla possibilità che i grandi testi della letteratura offrano un terreno di indagine alla comprensione della giustizia.

Incoraggiamento e spinta sotto il cui segno è nato *Letteratura e Giustizia* (Milano, Vita e Pensiero, 2012, I, pagine 680, euro 35) a cura di Gabio Forti, Claudia Mazzuccato e Arianna Visconti con il Gruppo di ricerca del Centro Studi Federico Stella sulla Giustizia penale e la Politica criminale.

Eschilo, Melville, Zola, Capote e Tarantino sono tra quanti hanno verbalizzato la messa in scena di un unico multiforme rito processuale

Considerata la vastità dei temi affrontati e da affrontare, i problemi non mancano. Perché se è vero che tra giustizia e letteratura i punti di incontro sono molti, è anche vero che ce ne sono se non di scontro, certo di una distanza difficilmente superabile. Se è vero, infatti, nel primo caso, che legge e diritto sanciscono quanto la letteratura una sorta di peccato originale; se è vero che la sensibilità alla parola letteraria può sottrarre il giurista al rischio di trasformarsi in un contabile; e se è vero che ci può essere poesia nel legiferare visto che bisogna essere artisti per immaginare la realtà e che il giurista è invitato a un addestramento etico volto a uscire da se stesso per rendere giustizia alla vita, è anche vero il contrario, l'opposto del secondo caso, quello rappresentato dal fatto che legge e diritto tracciano linee di demarcazione tra il giusto e l'ingiusto profondamente diverse da quelle considerate dalla letteratura; che di fronte al disordine del mondo legge e diritto cercano di mettere ordine, mentre la letteratura centra le sue attenzioni sulla pena e sulla colpa.

Stando così le cose, il libro in questione potrebbe portare un altro titolo, per esempio *Ingiustizia e letteratura* o *Ingiustizia e teatro*. E non perché alle ingiustizie inflitte dalla vita si aggiungono quelle commesse dai tribunali, ma perché è nella natura del rituale che ingiustizia e teatro s'incontrano mettendo a nudo la loro anima di macchine processuali. Se, infatti, la giustizia esiste come entità, come fatto, come prassi e istituzione è perché la giustizia è processo e il processo è teatro.

In questo senso Eschilo, Sofocle, Shakespeare, Defoe, Dostoevskij, Melville, Zola, Musil, Camus, Kafka, Mauriac, Gadda, Durrenmatt, Capote e Tarantino, cioè alcuni degli autori presi in esame dal testo, sono o possono essere letti come coloro che hanno verbalizzato la messa in scena di un unico multiforme rito processuale il cui scopo è o è stato quello di rappresentare la giustizia come una macchina di legittimazione della violenza. Da cui deriva il fatto che Oreste, Antigone, Shylock, Moll Flanders, il capitano Singleton, lady Roxana, Theresa Raquin, Billy Budd, Thérèse Dequeyroux, Meursault, i protagonisti condannati delle vicende di cui sopra, sono di volta in volta i nomi delle vittime prestate al rito fondante della giustizia.

«La Giustizia» (1430, Siena, tarsia lignea)

Se dunque si assume che sulla giustizia grava l'incubo di essere la versione legittima e istituzionale della vendetta privata, e che la giustizia può essere ripristinata solo con i mezzi dell'ingiustizia e che il sistema penale è l'erede del sistema sacrificale, allora si capisce perché ogni volta che un tribunale emette una sentenza di condanna affiorino le parole sul filtro magico scritte da Henri-Louis Bergson in *Les deux sources de la morale et de la religion*: «che faremo noi se apprendessimo che per la salute del popolo, per l'esistenza stessa dell'umanità, ci fosse in qualche luogo un uomo, un innocente che è condannato a eterne torture? Noi vi consentiremmo forse, a patto che un filtro magico ce lo facesse dimenticare, a patto che non ne sapessimo più nulla: ma se noi dovessimo saperlo, pensarci, dirci che quest'uomo è sottoposto ad atroci supplizi perché noi potessimo esistere, che questa è una condizione dell'esistenza in generale, ah no, piuttosto accettare che nulla più esista, piuttosto lasciar saltare il pianeta!».

Confesso che ogni volta che rileggo le parole riportate, non posso fare a meno di considerare il filtro magico che vi compare e che ci fa dimenticare l'esistenza dell'innocente torturato, particolarmente adatto a venire assimilato al buio in cui l'ubriaco dell'apologo del lampione evita di cercare la chiave smarrita. Quasi avesse un sacro terrore di trovarla.

L'originalità di Dave Brubeck, un artista mai accettato a pieno dal mondo del jazz

Innovazione in salsa classica

di Marcello Filotei

Solidi studi classici, nullo uso di droghe, tarda conversione al cattolicesimo, Dave Brubeck le ha provate tutte per farsi detestare dal mondo del jazz, e in gran parte c'è riuscito. «Noioso» e «freddo» veniva definito per il suo stile, che sì era compassato, ma pieno di inventiva, specialmente armonica.

Brubeck in una foto degli anni Cinquanta

In un mondo dove troppo spesso in molti fanno a gara a chi fa le scale più veloci, Dave se l'è sempre presa con calma. Per esempio per lasciare la moglie ci ha impiegato settant'anni, e la separazione è avvenuta solo a causa della morte, sopraggiunta il 5 dicembre scorso a un giorno dalla *jam session* prevista per festeggiare il suo novantaduesimo compleanno.

Anche per studiare ha impiegato un po': prima ha pensato di diplomarsi al College of the Pacific di Stockton. Poi, dopo la seconda guerra mondiale, alla quale aveva preso parte marginalmente trovando il modo di farsi inserire nelle compagnie musicali militari, era tornato sui libri, perfezionandosi con il compositore francese Darius Milhaud al Mills College di Oakland, dove in quegli anni studiava anche Burt Bacharach. Insomma una persona pacata, il contrario di quello che ci si aspetterebbe da un artista.

E forse fu proprio questo a renderlo poco appetibile ai "puristi" del settore: spesso ci si fa un'idea di come dovrebbe essere qualcuno, e se quel qualcuno non corrisponde all'immagine preconfezionata semplicemente non gli si riconosce diritto di cittadinanza. Per esempio nel 1915 una giuria di un concorso che cercava sosia di Charlie Chaplin assegnò il primo premio a un attore che corrispondeva esattamente all'idea stereotipata del grande genio comico, relegando al terzo posto lo stesso Chaplin, che, con geniale intuizione, aveva partecipato alla gara sotto mentite spoglie. In effetti il vero Chaplin, per quanto estremamente "somigliante", non rappresentava a pieno l'"idea" che di Chaplin avevano i giurati.

Così fu in parte per Brubeck, al quale venivano riconosciute doti eccezionali, ma non abbastanza per essere accettato a pieno dal mondo jazzistico, rimanendo sempre una personalità giudicata controversa e contraddittoria. Mai riconosciuto completamente, oscillò di continuo tra chi lo accusava di «senile romanticismo» e chi, come il pianista e presentatore televisivo Steve Race, lo riteneva «il più significativo jazzista dei nostri tempi». Nel frattempo trovò il modo di scrivere uno dei brani più venduti di sempre: *Take Five*, inciso nel 1959 con il suo quartetto. E anche in questo caso la contraddizione non tarda a emergere: il brano è considerato ormai un classico, ma è scritto in 5/4, metrica dalla quale deriva il titolo, un andamento che all'epoca nella musica extracolta veniva considerato rivoluzionario. E proprio il 5/4 forse, può essere considerata la sintesi del pensiero di Dave Brubeck: innovazione in salsa classica. Ma senza fretta.

I lunedì del Pontificio Istituto di Musica Sacra

La messa nell'Ottocento

I lunedì musicali del Pontificio Istituto di Musica Sacra proseguono l'11 marzo nella chiesa di Sant'Agostino a Roma con un programma ispirato alla messa in epoca romantica. «Il pathos nel rito», come è stato intitolato il concerto, prevede l'ideale ricostruzione di una grande funzione ottocentesca, attraverso l'impaginazione di brani di grandi autori per le parti "fisse" (*ordinarium*) e "mobili" (*proprium*) della liturgia. L'orchestra da camera "Le Metamorfosi Musicali" e il Coro Polifonico del Pontificio Istituto di Musica Sacra, diretti da Walter Marzilli, proporranno, tra gli altri, brani di Mendelssohn, Bruckner, Schubert, Liszt, Elgar e Rossini.

Intervista al cardinale Oswald Gracias sulle prospettive della Chiesa in India

Nuovo ardore, nuovi metodi e nuove espressioni

di Alessandro Trentin

«La Chiesa deve presentare il Vangelo con nuovo ardore, nuovi metodi e nuove espressioni»: lo sottolinea in un'intervista al nostro giornale il cardinale Oswald Gracias. Partendo da una riflessione sul ministero del Papa emerito Benedetto XVI, il porporato offre un'analisi delle sfide della Chiesa nel mondo e dell'attività pastorale in India, alla luce in particolare del pericolo rappresentato dalle attività dei gruppi fondamentalisti indù e del crescente fenomeno delle violenze contro le donne.

Eminenza, quale riflessioni le suscita il momento che sta vivendo la Chiesa all'indomani della rinuncia di Benedetto XVI al pontificato?

Ho incontrato Benedetto XVI in alcune occasioni, nelle quali è emersa l'impressione di un teologo brillante e creativo. Mi capita raramente di leggere un suo discorso o un suo libro senza trarne nuove intuizioni riguardo a un testo scritturale, un atto liturgico o una riflessione spirituale. Come persona l'ho trovato molto gentile e attento. È sempre stato cordiale e dalla voce mite, un vero gentiluomo. Quando mi sono ammalato, mi hanno commosso il suo interessamento personale e i messaggi con i quali mi assicurava le sue preghiere. La sua inaspettata rinuncia ci ha profondamente rattristati, anche se accettiamo con rispetto la sua decisione. L'India ama il Papa emerito.

Quali sono oggi le sfide più importanti per la Chiesa in India e nel mondo?

Le sfide della Chiesa cattolica nel mondo e in India sono simili: la crescente secolarizzazione della società, con Dio che viene allontanato sempre più dal centro della vita degli uomini e delle donne e spinto verso i margini. Le conseguenze sono visibili nella vita delle persone: materialismo, relativismo, individualismo. Viene colpita la vita familiare con il divorzio e i "nuovi matrimoni". Sono colpite le leggi morali: sta prendendo piede un sentimento contrario alla vita; l'aborto e l'uccisione dei feti, in particolare quelli femminili. E anche la corruzione, l'ingiustizia e lo sfruttamento sono il risultato della marginalizzazione di Dio nella vita delle persone che detengono il potere. La Chiesa deve presentare il Vangelo con nuovo ardore, nuovi metodi e nuove espressioni.

Qual è la sua grande speranza?

Il cristianesimo è una religione di speranza. Il Cristo Risorto è sempre con noi. Le difficoltà esistono, ma dobbiamo sempre avere coraggio. Ogni epoca ha le proprie sfide. Le nostre sono specifiche del tempo presente. Con una spiritualità rinnovata, fedeltà al Vangelo e un impegno molto profondo nel nostro servizio, supereremo tutti i problemi. È questa la nuova evangelizzazione. Gesù è la sua barca. È la sua Chiesa, e Lui la proteggerà.

Lei è stato eletto nel febbraio scorso presidente della Conference of Catholic Bishops of India (Ccbi) e, al tempo stesso, è anche presidente della Catholic Bishops' Conference of India (Cbci): quali sono le linee guida del suo mandato?

La Catholic Bishops' Conference of India è costituita dalle 165 diocesi del nostro Paese di tutte e tre le Chiese *sui iuris*, ovvero latina, siro-malabarese e siro-malankarese. Questo organismo costituisce il volto della Chiesa cattolica in India, e tratta con il Governo, i media e le altre religioni. Lo stiamo riorganizzando, affinché le tre Chiese *sui iuris* possano lavorare in maniera armonica e l'attività della Chiesa sia più efficace al servizio del Signore e per il nostro Paese. La Conference of Catholic Bishops of India comprende le 129 diocesi di rito latino. Attualmente stiamo preparando un piano pastorale per il Paese. Cerchiamo di collaborare per la vita interna alla Chiesa, affinché si possano aiutare tutte le diocesi. La Ccbi esiste da appena venticinque anni, ma è molto viva, coesa e utile nel nostro lavoro pastorale.

La nuova evangelizzazione nell'Anno della fede: quali sono le maggiori difficoltà che si riscontrano nel diffondere il messaggio cristiano in India?

C'è un grande bisogno di formazione nella fede tra la nostra gente. Questo anno dovrebbe aiutarci a conoscere la nostra fede più in profondità, a viverla in modo più autentico e a proclamarla con maggiore sicurezza. In particolare, i nostri laici devono essere preparati a impegnarsi di più nella Chiesa. Poi abbiamo alcune difficoltà specifiche nel diffondere il messaggio cristiano a causa dell'ostilità di qualche gruppo fondamentalista. Ritengo che anche i nostri religiosi dovrebbero essere coinvolti più attivamente nei progetti diocesani per diffondere il messaggio cristiano. Sono una risorsa molto importante, con tante vocazioni.

Come procede il processo di dialogo al livello ecumenico e interreligioso nel Paese?

Penso che si possa fare di più sia nel campo ecumenico sia in quello interreligioso. In ogni diocesi ci sono incontri ecumenici, e i rapporti tra le Chiese sono molto buoni, ma serve uno sforzo intenso per migliorarli. In modo analogo, ci sono diversi incontri di dialogo interreligioso, ma occorre un impegno grande e costante per continuare a migliorare le relazioni. Il dialogo per noi è una necessità, non un lusso. E le possibilità che abbiamo sono immense.

Il rischio di nuovi attacchi da parte di gruppi estremisti indù in prossimità della Pasqua minaccia le comunità cristiane in alcuni Stati dell'India. Come è possibile porre fine alle persecuzioni?

Mi auguro che non ci siano attacchi durante la Pasqua. Ma i nostri sforzi nell'ambito del dialogo interreligioso devono essere costanti. Dobbiamo continuare a lavorare con impegno per migliorare le nostre relazioni con gli appartenenti ad altre religioni. Non c'è alternativa. Non mi è mai capitato che i nostri sforzi per un dialogo interreligioso venissero respinti.

Come sono i rapporti con il Governo federale e quelli locali sulla questione della discriminazione e delle leggi?

La Chiesa viene rispettata dai Governi sia a livello federale sia locale. Esistono però alcune leggi discriminatorie, nel senso che i cristiani non ottengono gli stessi benefici economici che invece spettano ad altre persone dello stesso status sociale. È da anni che stiamo trattando per questo, ma senza grandi successi.

Un'altra grande questione è la violenza contro le donne.

Sì, ci sono stati molti casi di violenza contro le donne. Di recente, l'intera nazione è stata scossa quando una giovane studentessa di medicina ha subito un'aggressione a scopo sessuale e poi è morta. Il Governo ora ha introdotto leggi più severe. Ma è più importante che cambi la mentalità delle persone. La Chiesa lavora molto coscienziosamente per migliorare la situazione delle donne. Lo facciamo attraverso le nostre scuole e i progetti di lavoro sociale.

Lei ha anche lanciato una Giornata per l'uguaglianza tra uomini e donne. Può illustrarci l'iniziativa?

L'iniziativa è partita nel contesto della violenza contro le donne. Anche l'uccisione dei feti femminili è un grande problema. Nella popolazione giovane, ci sono 37 milioni di ragazze in meno rispetto ai maschi; molti feti femminili vengono abortiti. Volevamo attirare l'attenzione su questo. C'è anche molta violenza domestica. Vogliamo assicurare che le donne abbiano le stesse opportunità di formazione e di lavoro. Devono sentirsi sicure e rispettate. Questo deve iniziare a casa, e poi nelle nostre istituzioni educative e nei posti di lavoro. Ciò porterà un cambiamento all'intera società. La Chiesa in India ha molto da fare. Ci sono grandi sfide, ma anche grandi possibilità.

Incontro a Bruxelles fra Ue e ucraini di diverse fedi

Dialogo interreligioso valore dell'Europa

Bruxelles, 11. L'accordo di associazione che l'Ucraina dovrebbe sottoscrivere a novembre con l'Unione europea «verrebbe incontro alle aspirazioni europee del popolo ucraino e contribuirebbe a rafforzare il moderno modello di sviluppo civile nel Paese»: a ribadirlo è stata, giorni fa, una delegazione del Consiglio delle Chiese e delle organizzazioni religiose dell'Ucraina (Auccro) incontrando, a Bruxelles, il commissario per l'Allargamento e la Politica europea di vicinato, Štefan Füle. I responsabili religiosi – ha riferito l'ambasciatore Konstantin Eliseev, rappresentante dell'Ucraina presso l'Unione europea – si sono espressi unanimemente a favore del fatto che qualsiasi nazione, Ucraina compresa, dovrebbe essere costruita sulla base di valori europei e principi democratici. Il 25 febbraio scorso, in un vertice a Bruxelles al quale ha partecipato il presidente ucraino Viktor Janukovič, sono state poste le basi di quest'accordo.

«Un segnale importante venuto dal clero ucraino – ha detto Eliseev – è stata la volontà di diffondere in Europa l'esperienza di coesistenza pacifica e di collaborazione costruttiva tra le diverse fedi e confessioni vissuta in patria, che corrisponde allo spirito della migliore tradizione europea».

La delegazione dell'Auccro era composta dall'arcivescovo presidente, Grigoris Buniatian, primate della diocesi ucraina della Chiesa apostolica armena, dal patriarca Filarete, capo della Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kiev, dall'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk, guida spirituale della Chiesa greco-cattolica ucraina, dal rabbino capo di Kiev, Yaakov Dov Bleich, presidente dell'Unione delle organizzazioni religiose ebraiche dell'Ucraina, dall'arcivescovo-vescovo di Kyiv-Zhytomyr, Petro Herkulan Malchuk, responsabile della Commissione per le relazioni fra Chiesa e Stato della Chiesa cattolica, da Sheikh Ahmad Tamim, presidente della Direzione spirituale dei musulmani, dall'arcidiacono Rostislav Vorobii, del Dipartimento per le relazioni esterne della Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Mosca, e da rappresentanti delle confessioni evangelica, battista e luterana. Scopo del viaggio nella capitale belga quello di stabilire ulteriori rapporti amichevoli con l'Unione europea, di presentare l'esempio positivo dell'Ucraina nel campo della comprensione e della cooperazione interreligiosa e di partecipare a dibattiti con al centro la promozione di una società caratterizzata da alti principi morali e dalla libertà di religione.

I responsabili religiosi hanno chiesto a Štefan Füle anche di accelerare l'introduzione del regime senza visti fra Ucraina e Unione europea, evitando tuttavia «qualsiasi tipo di politicizzazione» su questo tema. Ma è sull'importanza dei principi morali, «necessari non solo per lo sviluppo della società ucraina ma dell'intera comunità europea», che si è sviluppato il colloquio di Bruxelles. I rappresentanti dell'Auccro hanno espresso la consapevolezza del loro «impegno davanti a Dio» di sostenere i valori morali più alti per il bene delle future generazioni, cosa che determina un adeguato orientamento nel dialogo con autorità e cittadini. Le varie crisi sociali che assillano il vecchio continente – fra esse assume particolare gravità quella demografica – hanno alla base crisi spirituali e morali sulle quali «occorre fare un'ampia e approfondita riflessione». Dal canto suo il commissario per l'Allargamento e la Politica europea di vicinato ha messo in evidenza la positiva esperienza ucraina di pacifica convivenza fra le diverse religioni, modello «non solo per l'Europa ma anche per tutto il mondo globalizzato».

L'Ucraina non nasconde la sua speranza di poter aderire, un giorno, all'Unione europea. Ma al momento, assieme ad altri quindici Paesi, figura soltanto tra le nazioni con le quali l'Ue applica accordi politici di vicinato (si tratta degli Stati a essa confinanti per mare o per terra).

Il Consiglio delle Chiese e delle organizzazioni religiose è stato istituito nel dicembre del 1996 su iniziativa dell'allora presidente ucraino Leonid Kuchma. Tra i suoi obiettivi principali c'è quello di unire gli sforzi tra le diverse confessioni per una rinascita spirituale e morale che possa contribuire allo sviluppo sociale ed economico della nazione. In Ucraina i cristiani, con netta prevalenza di ortodossi, rappresentano circa il 45 per cento della popolazione ma è altissimo fra i cittadini il numero di persone che non aderiscono ad alcuna religione o si definiscono atei, caratteristica questa comune a tutti i Paesi dell'ex Unione Sovietica.

Le richieste di rappresentanti cristiani alla Presidenza di turno dell'Unione europea

Politiche di sviluppo fra sobrietà e giustizia sociale

Dublino, 11. Le comunità cristiane hanno chiesto alla presidenza irlandese dell'Unione europea di promuovere politiche efficaci per affrontare le ripercussioni sociali della difficile situazione economica che ha colpito il continente. È quanto emerso da un comunicato emerso nei giorni scorsi al termine di un incontro che delegati religiosi e laici hanno avuto a Dublino con il primo ministro irlandese Taoiseach Enda Kenny. L'incontro è stato promosso dall'Irish Council of Churches, a nome della Conferenza delle Chiese europee (Kek) e della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece). Vi hanno partecipato presuli, religiosi e laici cattolici, anglicani, ortodossi, metodisti.

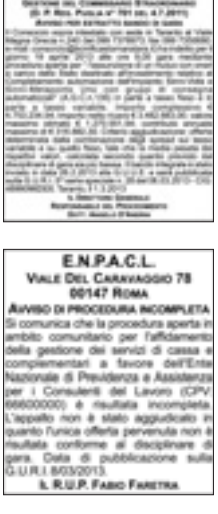
Per i rappresentanti delle Chiese in Europa è necessario che le politiche di austerità messe in atto da vari Governi siano bilanciate da una dimensione etica e sociale, che ponga in primo piano le esigenze delle fasce più deboli della popolazione. «Discutere di austerità economica», si sottolinea nel comunicato, non deve essere disgiunto dal prevedere «misure per la coesione sociale». Nell'esporre le varie questioni rilevanti – nell'ambito di un incontro definito «cordiale e aperto» – i rappresentanti hanno voluto altresì sottolineare che «sradicare la povertà strutturale e la disuguaglianza» dovrebbero essere considerati come obiettivi «per misurare il progresso economico».

La preoccupazione delle comunità religiose ha per oggetto dunque la «pesante crisi» e le sue conseguenze sul piano sociale nell'Unione europea. Si tratta, si osserva, di una difficile realtà che appare evidente nelle comunità locali e che pone all'attenzione «l'impatto dell'austerità sulle generazioni presenti e future e sui più deboli della società».

La disoccupazione dilagante costituisce motivo di profonda riflessione. Le comunità cristiane ritengono, infatti, che «l'occupazione e la creazione di posti di lavoro in Europa sono necessità prioritarie», ma mettono anche in luce «l'aumento dei lavoratori poveri», ovvero di quelle categorie di persone che, pur avendo un'occupazione, non ne traggono un reddito capace di soddisfare le proprie esigenze. Durante l'incontro con il primo ministro irlandese, i rappresentanti cristiani hanno avuto l'opportunità di affrontare altri temi legati al mondo del lavoro e della finanza e dell'economia in generale, a iniziare da quello del riposo settimanale per coloro che sono sottoposti a lavori poco tutelati. I lavoratori, è stato spiegato, hanno «bisogno di un giorno settimanale di riposo», visto come segno «di riconciliazione della vita personale, familiare e professionale, da includere nella revisione della Direttiva sull'orario di lavoro».

Fondamentale risulta anche garantire il sostegno alle politiche di sviluppo internazionale presenti nell'agenda dell'Unione europea. A tale riguardo i rappresentanti hanno osservato che «l'aiuto allo sviluppo continua a trasformare le vite» e hanno messo in luce l'importanza che i Paesi membri dell'Unione europea «riprendano i propri impegni per favorire gli obiettivi di sviluppo internazionali entro il 2015». Nelle situazioni nelle quali, invece, tale sostegno non sia necessario, le Chiese chiedono che «le autorità fiscali dei Paesi in via di sviluppo abbiano la possibilità di riscuotere le tasse dalle compagnie multinazionali che operano nei loro territori». Infine, tra i punti all'ordine del giorno nell'agenda dell'Unione europea, si considera particolarmente urgente anche «difendere l'accordo raggiunto sulla riforma bancaria tra il Consiglio, il Parlamento e la Commissione». E ancora: riformare le direttive sulla trasparenza e responsabilità perché «includano un maggior numero di settori»; «lavorare contro l'impatto insidioso dei paradisi fiscali».

Le comunità cristiane da tempo sentono la responsabilità di dover riaffermare il loro impegno ecumenico per aiutare l'Europa a uscire dalla crisi che, si puntualizza, non è solamente economica, ma anche di valori morali ed etici. Sostegno alle fasce sociali più deboli e modifica degli stili di vita sono alcune delle indicazioni offerte dai presuli europei. «C'è bisogno di una comunità di solidarietà e di responsabilità per dare vita all'economia sociale di mercato all'interno dell'Unione europea», è quanto si legge nel contenuto in una dichiarazione della Comece. Nella dichiarazione si chiede di introdurre, in attuazione delle nuove politiche di mercato, varate dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (in riferimento soprattutto al concetto di «economia sociale di mercato altamente competitiva» che fa parte degli obiettivi dell'Unione europea), elementi considerati essenziali per un sano sviluppo delle società, quali «la solidarietà, la responsabilità, il sostegno sociale e lo sviluppo sostenibile».



Ribadita dai vescovi la preoccupazione per i tentativi di modificare la legge sull'aborto

La tutela della vita è nell'identità dell'Irlanda

DUBLINO, 11. La tutela della vita contro i tentativi di aprire nuovi spazi alle pratiche abortive è il tema principale che ha fatto da sfondo ai lavori dell'ultima assemblea dei vescovi cattolici in Irlanda. Nel comunicato pubblicato al termine del loro recente incontro a Maynooth è emerso che i presuli «restano profondamente preoccupati per l'eventuale intenzione di legiferare sull'aborto in questo Paese». Il comunicato si apre con l'esortazione ai fedeli a offrire preghiere di ringraziamento per il pontificato di Benedetto XVI e per la guida spirituale dei cardinali presenti a Roma per il conclave.

Dunque i presuli tornano a far sentire forte la loro voce per il rispetto dei valori morali e religiosi. Da mesi, infatti, alcuni partiti politici premono sul Governo per attuare modifiche alla legge attualmente in vigore sull'aborto, che può essere consentito soltanto in caso «di un rischio reale e sostanziale per la vita della partoriente». Le pressioni si sono innescate a seguito del decesso avvenuto il 28 ottobre 2012, di una donna, Savita Halappanavar, e del bambino che aveva nel suo grembo, dopo che i medici si sarebbero rifiutati di praticare l'aborto. Ma, a nutrire il dibattito su una nuova normativa, è anche un richiamo della Corte europea dei diritti dell'uomo. Dall'episcopato si ribadisce che l'attuale legislazione consente di applicare «le migliori prassi esistenti negli ospedali» per quanto concerne la tutela della madre e del proprio bambino. I vescovi affermano che essendo l'aborto «la diretta e intenzionale» eliminazione di una vita, questa pratica «risulta differente dai trattamenti medici che non cercano in maniera diretta e intenzionale di porre fine alla vita di un bambino non nato». Una volta che, aggiungono, in un Paese viene legittimato l'aborto, «i suoi limiti vengono erosi nel tempo». La Chiesa cattolica – assieme ad altre comunità religiose e organizzazioni – «crede nel sostegno all'eguale e inalienabile diritto alla vita di una madre e del suo bambino non ancora nato, nelle nostre leggi e nella pratica medica e questa – si conclude – è una posizione che dovrebbe continuare a essere apprezzata e rafforzata». I vescovi sollevano poi anche la preoccupazione «per l'effetto potenziale» che una nuova legislazione può avere per «il personale medico – ostetriche, infermieri, medici e consulenti – che vuole opporsi a partecipare a un aborto in qualsiasi circostanza».

Un'altra questione significativa affrontata è l'accentuarsi del disagio sociale e i crescenti episodi di violenza. L'attenzione è rivolta soprattutto alla disoccupazione dei giovani e alla loro adesione alle bande criminali. Da qui l'appello alle autorità statale affinché «prendano in seria considerazione questa realtà nelle loro decisioni in materia di politica economica e sociale, per evitare che i giovani vulnerabili intraprendano un percorso di violenza». I vescovi chiedono quindi di contrastare l'aumento della criminalità, osservando che la pacifica convivenza della popolazione passa anche attraverso la possibilità di garantire alle persone «i mezzi necessari per un tenore di vita che rispetti la loro dignità».

Durante i lavori assembleari sono state poi ascoltate le relazioni dei rappresentanti del National Board for Safeguarding Children in the Catholic Church sugli sviluppi in tema di prevenzione e di sostegno per i minori vittime di abusi. A tale proposito i presuli hanno espresso l'apprezzamento per il lavoro in corso. Nel 2011 l'episcopato ha pubblicato un documento, dal titolo, «Towards Healing and Renewal», nel quale si pone come prioritario l'impegno nel garantire la sicurezza di tutti i bambini. Inoltre, uno spazio di analisi è stato riservato al settore caritativo: i quarant'anni di attività di Trócaire, l'agenzia cattolica nazionale, costituiscono l'occasione per ricordare «l'aiuto fornito a milioni di persone a superare una vita di povertà e a costruire un senso di speranza per il loro futuro e il futuro dei loro figli». Per la campagna quaresimale 2013, l'attenzione è rivolta in particolare alle comunità rurali dell'India che stanno collaborando assieme per presentare al Governo una petizione per il rispetto dei diritti fondamentali.

I presuli del Belgio contro i progetti di ampliare i casi possibili di eutanasia

Per onorare la dignità umana

BRUXELLES, 11. Si può banalizzare l'eutanasia sino al punto da sopprimere anche ogni legame sociale? Sino al punto di sbarazzarsi di anziani e bambini? È quanto si domandono i vescovi belgi di fronte alle numerose proposte, attualmente all'esame del Senato, che intendono ampliare le maglie della legge sull'eutanasia, in vigore nel Paese già dal 2002. Alcune proposte sono volte a estendere la possibilità di eutanasia ai minori di 15 anni, considerati come «persone capaci di discernimento», altre addirittura sono finalizzate ad abolire ogni limite di età. Sarà oggetto di dibattito anche la possibilità di estendere la legge alle persone affette da malattie mentali degenerative, come l'Alzheimer, con una procedura di dichiarazione anticipata che permette a un paziente ancora capace di esprimere la sua volontà di chiedere in maniera esplicita che sia praticata l'eutanasia.

I vescovi, ricordando le «più vive riserve» che già erano state espresse nel 2002 riguardo alla legge sulla depenalizzazione dell'eutanasia, sono pertanto nuovamente intervenuti con una lettera aperta rivolta alla cittadinanza e al Parlamento dal titolo evocativo: «Si può uccidere il legame sociale?». A presentare il documento è stato nei giorni scorsi il presidente dell'episcopato, l'arcivescovo di Malines-Bruxelles, André Léonard, il quale ha invitato i parlamentari a «considerare come i malati, minori o dementi, possano essere meglio presi in cura dalla sanità pubblica nel quadro delle cure palliative. Per noi dire no all'eutanasia non significa scegliere la sofferenza né far e lasciar soffrire. I progressi delle cure palliative hanno compiuto grandi passi in avanti nel dare sollievo al dolore e hanno aiutato a prevenire possibili richieste di eutanasia». Secondo i dati forniti all'inizio del febbraio scorso dalla Commissione federale di controllo e valutazione, nel corso del 2012 sono state complessivamente 1.432 le dichiarazioni di eutanasia, con un aumento del 25 per cento rispetto all'anno precedente. Esse rappresentano il 2 per cento dell'insieme dei decessi registrati nel Paese. Fino a oggi, la legge del 2002 si applica solo su persone affette da malattie incurabili o da sofferenza incurabile, a condizione che siano maggiori di diciott'anni e dispongano di tutte le facoltà mentali.

In questa prospettiva, i presuli si appongono alle nuove modifiche proprio a partire dalle motivazioni che portarono all'approvazione dell'attuale normativa. «Questa legge poteva apparire come ragionevole poiché intendeva lottare contro le eutanasie clandestine. Era presentata come una legge molto umana perché era stata scritta per assicurare l'incontro tra la compassione del medico e la preoccupazione del malato di morire con dignità». I vescovi comprendono perfettamente che «una persona malata può attraversare un periodo di prova, di incertezza o di profondo scoraggiamento». Ma è proprio in questo momento, insistono i presuli, che il malato deve incontrare «persone che gli tendono la mano. Che gli fanno capire che il suo valore umano non è annientato dalla distruzione del suo corpo o della sua mente. Che la sua dignità supera infinitamente il disagio che prova a non essere più del tutto padrone di se stesso». Allo stesso modo i vescovi pongono poi una serie di interrogativi relativi a un'estensione della legge ai minori e ai malati di Alzheimer: «Un'attestazione scritta richiederà l'eutanasia in caso di perdita delle facoltà mentali, non rischia di divenire un giorno addirittura superflua tanto poi da chiedersi se sia necessaria?». E, ancora rispetto ai minori: l'estensione della legge ai minori di 15 anni, non rischia di aprire poi la strada dell'eutanasia «ai bambini più piccoli, visto che la loro malattia o il loro handicap sono divenuti insopportabili?».

Per l'arcivescovo Léonard, «l'introduzione dell'eutanasia, non si limita ad avere conseguenze sull'individuo che la reclama, ma modifica nella società il rapporto fondamentale con la vita e la morte e mina il legame vitale di solidarietà di ogni cittadino con le persone sofferenti». E, quanto al «rischio di delegare ad altri, in un testamento di vita a lungo termine, la facoltà di decidere al mio posto, in caso anche di demenza», il presule si domanda se ciò sia «veramente compatibile con uno Stato di diritto». Da qui l'appello lanciato al Parlamento. I presuli vogliono poter dare il loro contributo: «Vogliamo onorare sia la nostra democrazia che la dignità umana».

La questione degli apolidi al centro di un incontro del World Council of Churches

Storia di Berlina vittima senza diritti

WASHINGTON, 11. È un giorno di settembre del 2012, nella Repubblica Dominicana: una bambina di nove anni, Berlina Celsa, è violentata e uccisa. Al termine delle indagini, l'uomo accusato dell'orrendo delitto viene condannato a pagare solo una piccola ammenda per poter uscire di prigione. Di fronte alle conseguenti vibranti proteste dell'avvocato della vittima, il magistrato allarga le braccia e dice di non poter fare altrimenti, poiché formalmente la piccola Berlina era come se non esistesse. Berlina, infatti, era apolide, cittadina del mondo, ma senza una bandiera da stampare sul passaporto. In realtà, al momento della nascita, alla bimba era stata data la regolare cittadinanza dominicana, tuttavia nel 2010 il Governo ha modificato in modo restrittivo la legislazione – applicandola per di più in modo retroattivo – e di fatto "denazionalizzato" migliaia di persone nate da genitori che non erano legalmente residenti nello Stato al momento della nascita.

Quella della povera Berlina è solo uno tra i tanti esempi, ai limiti del surreale, che, loro malgrado, vede protagoniste le persone senza cittadinanza e, quindi, spesso, anche prive dei diritti più elementari. A denunciare questa, come altre storie, è il World Council of Churches (Wcc) nel documento conclusivo dell'incontro svoltosi nei giorni scorsi a Washington e dedicato proprio alla difesa dei diritti delle persone apolidi. Il numero sempre più crescente di persone senza cittadinanza – viene sottolineato nel comunicato – «non è un problema estemporaneo né il prodotto di eventi casuali. È la prevedibile conseguenza di abusi dei diritti umani, il risultato delle decisioni prese da individui che esercitano il potere sulla vita delle persone. Discriminazione e apolidia vivono fianco a fianco; non è una coincidenza che la maggioranza degli apolidi appartenga alle minoranze razziali, linguistiche e religiose».

Proprio in questa prospettiva, dal 26 febbraio al 1° marzo scorso, presso la comunità dell'American Baptist Churches, la commissione per gli affari internazionali del Wcc ha promosso l'incontro intitolato «Verso una difesa ecumenica dei diritti delle persone apolidi», al quale hanno partecipato rappresentanti dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) insieme a esperti di organizzazioni della società civile e attivisti per i diritti umani. Storie come quelle di Berlina sono state portate al centro dell'attenzione. Soprattutto, hanno spiegato gli organizzatori, si è cercato di fare il punto sulla situazione dei tanti apolidi bloccati, in diverse regioni del pianeta, all'interno di campi profughi ormai anche da diverse generazioni. Il tentativo è stato appunto quello di far emergere il più possibile la drammaticità di tali vicende umane, individuando anche punti di lavoro comune nella testimonianza delle Chiese e delle comunità ecclesiali. Il tutto, in vista dell'ormai prossima decima assemblea generale del Wcc che si terrà a Busan, in Corea del Sud, dal 30 ottobre all'8 novembre, quando la questione degli apolidi potrebbe venire affrontata anche attraverso una presa di posizione pubblica. Occorre – viene infatti sottolineato – «influenzare le politiche a livello globale, regionale e nazionale proiettando su di esse una prospettiva cristiana radicata in risposte etiche ecumeniche».

Al termine dell'incontro di Washington, il Wcc torna dunque a riaffermare l'irrinunciabilità di alcuni diritti umani fondamentali. «Ogni persona ha il diritto all'istruzione, il diritto a un'uguale protezione di fronte alla legge, il diritto di non essere ridotta in schiavitù e a essere libera dalla tortura. Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Ogni persona ha il diritto di opinione e di espressione. Ogni persona ha il diritto alla cittadinanza». Tuttavia, agli apolidi tutti questi diritti sono di fatto negati.

L'Unhcr stima che attualmente nel mondo vi siano circa 12 milioni di apolidi, ma molti altri sono a rischio di diventarlo. Numerosi sono i fattori che possono portare alla apolidia: i cambiamenti di regime politico, le differenze di leggi da un Paese all'altro soprattutto per quanto riguarda la registrazioni dei matrimoni e delle nascite. E non raramente, viene rilevato, tali cambiamenti sono determinati da discriminazioni relative all'etnia, al sesso o alla religione. Nei fatti, così, agli apolidi è negata l'occupazione, l'accesso all'istruzione, con la conseguente disgregazione delle famiglie.

Gli apolidi percepiscono se stessi come "cittadini del nulla" e "gente senza valore". Per questo spesso finiscono anche per gettarsi nel consumo di alcol e droghe, alla violenza e alla disperazione. Non pochi, infatti, sono i casi di suicidio. Altri sono costretti ad attraversare le frontiere andando a ingrossare il numero dei profughi. Di fronte a una simile situazione, il Wcc ribadisce come la «solidarietà e la compassione sono le virtù che tutti i cristiani sono chiamati a praticare». E, il «riconoscimento dell'immagine di Dio in tutta l'umanità è il nucleo della nostra identità cristiana». Per questo, gli Stati devono affrontare la questione dell'apolidia «in maniera globale».

Un campo profughi in Asia (LaPresse/Ap)

San Gabriele dell'Addolorata e le speranze dei giovani

TERAMO, 11. Una pacifica e gioiosa invasione. A cento giorni dall'esame di maturità circa dodicimila studenti delle ultimi classi delle scuole superiori si sono dati appuntamento lunedì mattina al santuario di San Gabriele dell'Addolorata, ai piedi del Gran Sasso, per una giornata di festa, diventata ormai una felice tradizione. Da 33 anni, infatti, ai primi di marzo, gli studenti che si preparano all'esame di Stato, tappa fondamentale per l'ingresso nel mondo degli adulti, si ritrovano, in un clima di amicizia, per una giornata di ritiro spirituale. Ad attirarli la figura di un santo – Gabriele dell'Addolorata – che è stato studente per tutta la vita diventando un modello per i giovani. Quello di San Gabriele dell'Addolorata è tra i santuari più conosciuti in Europa. Una recente classifica lo colloca tra i quindici più frequentati del mondo. Due milioni di pellegrini vi arrivano ogni anno per pregare sulla tomba del giovane studente passionista, morto per una grave malattia a soli 24 anni. A scandire la giornata, animata da una cinquantina di padri passionisti, la celebrazione della messa e le confessioni. Non è mancata, ovviamente, la "raccomandazione" al santo perché dia una mano in vista degli esami. La giornata si è inserita nel contesto delle celebrazioni per i 150 anni della morte di san Gabriele (1862-2012), che ha avuto inizio il 26 febbraio 2012. Il 22 settembre prossimo è prevista l'inaugurazione del nuovo santuario.

L'appartamento destinato al nuovo Pontefice nella Domus Sanctae Marthae

Camera con vista

Sarà l'appartamento 201, che si trova al secondo piano della residenza Domus Sanctae Marthae, la prima dimora del nuovo Papa in Vaticano. Vi alloggerà nel periodo successivo all'elezione, in attesa di trasferirsi nell'appartamento pontificio del Palazzo Apostolico.

L'appartamento, come spiega il direttore della Domus, monsignor Battista Ricca, si sviluppa su tre ambienti: studio, salottino e camera da letto. Nello studio ci sono una scrivania in legno, tre sedie e una poltrona rivestite in velluto rosso, oltre a una piccola libreria e altri mobili in stile fine Ottocento. Il salottino, invece, è composto da mobili in stile fine Settecento, con al centro un divano, due poltrone e uno sgabello, rivestiti in velluto azzurro, e un tavolinetto. Nella camera troviamo infine mobili di fine Ottocento: un letto, due comodini, l'armadio, il cassettone e una sedia. Il mobilio è stato fornito dalla Floreria.

Dell'assistenza ai cardinali elettori, che verranno ospitati nella Domus Sanctae Marthae, si occuperanno sei suore figlie della Carità e 33 appartenenti al personale di servizio. Tra questi ci sono cuochi, cameriere, inservienti, addetti alla reception e alla pulizia, oltre a tecnici che provvederanno a intervenire in caso di guasti. Ci saranno anche un medico e due infermieri. Tutto il personale, insieme con il direttore, rimarrà in servizio fino al termine del conclave e dormirà in alcuni locali del seminterrato, per lasciare le 129 camere della residenza a disposizione dei cardinali elettori.

I religiosi che cureranno le celebrazioni eucaristiche durante il conclave

Agostiniani in sagrestia

Ogni mattina, prima di entrare nella Cappella Sistina, i cardinali celebreranno la messa nell'adiacente Cappella Paolina. A predisporre tutto l'occorrente per il rito – in particolare le 115 casule viola (tante quanti sono i porporati elettori) e i calici e le pissidi (quattro oltre quelli del celebrante che presiede la messa) – sono i frati agostiniani della Sagrestia Pontificia

A loro – come spiega padre Paolo Benedik, custode del sacrario apostolico – spetta il compito di approntare tutto il necessario per l'atto liturgico che ogni giorno precede le operazioni del conclave. Non a caso in queste ore sono indaffarati a mettere a punto gli ultimi dettagli, curando soprattutto la preparazione delle casule, che saranno quelle utilizzate per la prima volta durante la liturgia del mercoledì delle Ceneri celebrata lo scorso 13 febbraio nella basilica di San Pietro. Prodotte da un'industria manifatturiera di Napoli (la Serpone & company), sono state accuratamente sistemate e disposte in ordine in alcuni appositi stand allestiti nell'Aula delle Benedizioni, dove i cardinali le indosseranno prima di recarsi nella Cappella Paolina. Tocca ai frati agostiniani anche predisporre le ostie e il vino per la celebrazione, forniti dalle suore di San Giuseppe. Controllano poi che tutto sia ben stirato, piegato e ordinato per l'inizio del conclave.

Vanno e vengono dai tre locali in cui si divide la Sagrestia Pontificia. Il primo è quello «storico», collegato alla Cappella Sistina, nel quale si entra attraverso la porta alla destra dell'altare. Si apre sulla sala dove avviene la vestizione del Pontefice appena eletto. È la cosiddetta «stanza del pianto», chiamata così perché la tradizione vuole che in essa il Pontefice appena eletto possa sciogliersi in lacrime per la commozione.

Il locale si completa con altre tre sale su altrettanti piani, dove vengono custoditi oggetti e paramenti sacri utilizzati durante i secoli dai Papi nelle celebrazioni liturgiche. Si tratta di opere d'arte immenso valore storico: ci sono le pianete appartenute a Urbano VIII e Leone XII, i mantelli di Pio IX, Leone XIII e di altri Pontefici, e il piviale di Urbano VIII. C'è anche il paliotto utilizzato per ornare la parte frontale dell'altare della Cappella Sistina durante il conclave, e decine di croci d'oro, candelabri, anelli, pissidi, calici, tiarie, mitre, piviali (celebre quello di Urbano VIII), pastorali, per un totale di oltre seimila oggetti. Tra le particolarità, i trireni di Pio IX e Leone XIII, la mitria usata da Pio IX per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Da questo locale storico si passa alla sagrestia nuova, dove si conservano oggetti sacri e paramenti liturgici che vengono usati ancora oggi dal Pontefice e dai concelebranti.

Il terzo locale si trova nella seconda loggia del Palazzo Apostolico, la celebre Lipsanoteca, che custodisce reliquie donate ai Papi in occasione di beatificazioni e canonizzazioni dal XVII secolo a oggi.

Intervista al domenicano Wojciech Giertych teologo della Casa Pontificia

Alla riscoperta della solidarietà

di Nicola Gori

È una riflessione quaresimale singolare e innovativa quella proposta in questa intervista al nostro giornale, dal domenicano Wojciech Giertych, teologo della Casa Pontificia: la responsabilità personale e la solidarietà con i più bisognosi si rafforzano laddove lo Stato «non si assume l'onere di provvedere a tutti i bisogni del cittadino, quasi fosse una baby sitter»; è meno invadente; impone meno tasse, dunque rende disponibili più mezzi per la carità; lascia più spazio alla generosità personale e alla liberalità delle donazioni, anzi le favorisce alleggerendo il peso della burocrazia e del fisco. E aggiunge poi che «più lo Stato si indebita ipotecando il futuro delle generazioni, più aumenta la conflittualità sociale».

Benedetto XVI nel suo messaggio per la Quaresima aveva invitato a riflettere soprattutto sul rapporto tra fede e carità. Quale dev'essere il giusto rapporto tra queste due virtù teologali ?

Nella teologia si fa la distinzione tra la fede che non è ancora formata e quella formata dalla carità. La pienezza della fede si raggiunge quando essa è formata dalla carità, e si crede *in Deum*. Questa particella *in* nella lingua latina significa essere in movimento, in cammino. La fede nella sua pienezza, quindi, provoca il cammino, il pellegrinaggio, cioè l'andare verso Dio. In pratica, questo significa che il motivo, la ragione formale di tutte delle cose che si fanno è l'amore per Dio. La carità dà la possibilità all'uomo di amare Dio come amico. Questo apre al discorso sugli altri: l'amore e l'amicizia con Dio di conseguenza fanno considerare anche il prossimo come amico di Dio, membro della stessa comunità alimentata dall'amore divino. In questo senso, la fede animata dalla carità cerca di vivere tutte le realtà quotidiane, i rapporti sociali e familiari come un modo per esprimere l'amicizia con Dio, e questa amicizia è esigente, perché deve essere nella verità. D'altronde, è bene ricordare che la fede viene prima della carità, perché non si può essere amici di Dio se non si crede nella sua esistenza.

Come evitare i rischi connessi al fideismo e all'attivismo moralista?

Il fideismo è la convinzione che la fede sia la negazione della ragione. Invece nella fede c'è spazio per le domande, per la ricerca, per la chiarezza del pensiero. Avere fede non significa chiudere gli occhi e credere negando la ragione. La fede è molto più esigente della sola esperienza affettiva; penetra la ragione senza eliminarla e dunque provoca le decisioni, gli atti. L'attivismo morale è un altro tipo di rischio, quando cioè ci si dedica a un'attività senza rapporto con Dio, senza la fede in Lui. Ci sono persone che pensano di dover sempre agire. Talvolta questo atteggiamento è dovuto a qualche ideologia o a qualche reazione politica o a forme di ingiustizia. In questo senso, la prospettiva è solo morale, cioè una reazione al male che si vede intorno a sé e al quale si vuole rispondere. La reazione cristiana, invece, non è solo morale, è prima di tutto teologale, cioè si adatta alla fecondità di Dio. Chi opera per amore di Dio, è spinto dalla fede e dalla carità e così diventa trasparente alla fecondità di Dio stesso. È importante capire che Dio salva il mondo attraverso gli uomini aperti alla sua forza.

Ha ancora senso oggi proporre il digiuno, la preghiera e l'elemosina come pratiche per vivere cristianamente la Quaresima?

La liturgia ripropone questi tre mezzi per ravvivare il rapporto con Dio. Ancora più importante però è il ricordo della possibilità di incontrare Dio attraverso le virtù teologali: fede, speranza, e carità. La tradizione, è vero, parla di preghiera, digiuno ed elemosina, ma si possono trovare anche altri mezzi, più attuali. Si può scrivere qualche frase tratta dalla Bibbia e metterla sulla scrivania in modo che ci ricordi la presenza di Dio. Si può pregare attentamente alle ore fissate. Il digiuno non sia solo in riferimento al cibo, ma anche a televisione, internet, ricerca di piaceri.

Qual è l'antidoto al pericolo dell'"anestesia spirituale" che minaccia la società odierna e rende ciechi dinnanzi alle sofferenze degli altri?

Direi che non è questa la minaccia più pericolosa perché l'indifferenza verso Dio è ancora peggio, spinge a non cercare Dio e apre la strada al grande problema della mancanza della fede stessa. La fede è un dono di Dio che assicura il contatto con Lui. Dobbiamo fare degli atti di fede durante la giornata, nella preghiera, nella liturgia, per prolungare la prospettiva della mente fuori dei suoi limiti razionali ed entrare nel mistero di Dio. Ogni volta che ci si mette in contatto con Dio attraverso un atto di fede, ci si apre alla sua grazia. Mi sembra che questo è stato dimenticato da molti, è così che prende campo l'anestesia spirituale. Si crede che Dio esista nel cielo, ma non si crede nella possibilità di un rapporto vivo con Lui. Se l'uomo ignora Dio, ignora anche gli altri.

Pieter Brueghel il Giovane, «Le sette opere di misericordia» (1616-1618)

La crisi economica e sociale ha cambiato il senso della solidarietà e della carità?

La crisi economica deve ricordarci che la solidarietà è una risposta di carità ai bisogni degli altri. Dovrebbe portarci a riflettere anche sul senso da dare allo Stato sociale. La mentalità comune crede che lo stato debba essere come una nanny che prende sotto la sua responsabilità l'uomo dalla nascita fino alla morte e gli assicura tutto. Una concezione così assoluta potrebbe però portare alla deresponsabilizzazione del singolo e allo svilimento del concetto di solidarietà. Nella prospettiva cristiana lo Stato non deve essere onnipotente e onnipresente proprio perché è necessario alimentare la solidarietà tra i cittadini e promuovere il principio della sussidiarietà, favorendoli magari con meno burocrazia e meno spese. Infatti, quando ci sono poche tasse c'è più spazio per la generosità e responsabilità personale nella vita sociale. Quando ci sono troppe tasse, invece, c'è l'idolatria dello Stato e si rimette tutto nelle sue mani alimentando così l'indifferenza personale. Questo lo si nota soprattutto nelle nazioni in cui lo Stato diventa sempre più prepotente e presente in tutti campi della vita. E quanto più gli Stati assumono la responsabilità al posto dei cittadini e diventano onnipotenti, tanto più si allontanano dall'etica, perché non è possibile che possano imporre alti valori morali a tutti.

È una critica allo Stato sociale?

No. È una constatazione: dove ci sono poche tasse c'è più spazio per la generosità, fioriscono le donazioni e le persone si sentono più responsabili degli altri. Spero che la crisi economica aiuti a riscoprire e a far rinascere la solidarietà e la sussidiarietà. C'è un grave problema morale, quando gli Stati fanno enormi spese e mettono i debiti sulle spalle delle generazioni future. Mi accorgo che in Europa non si discute molto su questo. È moralmente sbagliato che i bambini non ancora nati, siano obbligati a pagare per le spese consumistiche delle generazioni precedenti. Se i Governi continuano a seguire queste politiche, si arriverà a uno scontro drammatico tra generazioni. Arriverà il momento in cui lo Stato non potrà più dare niente, con ovvie conseguenze. Nella prospettiva dell'etica sociale cattolica, la situazione è migliore, quando lo Stato è meno presente e lascia più spazio alla creatività personale. E poi non bisogna dimenticare che nella visione cristiana della vita la salvezza attesa non è quella che arriva dallo Stato, ma è quella che viene da Dio.

La Quaresima può aiutare l'uomo d'oggi a ritrovare il senso del peccato?

Affermo qualcosa sul quale non tutti sono d'accordo. Osserviamo oggi la separazione della coscienza dal male e dal peccato, dalla fede nella forza della grazia. Non è sparita tanto la percezione del male e del senso di colpa o del senso del peccato, quanto la convinzione che nel sacramento della penitenza c'è il contatto oggettivo con la grazia della redenzione, si è smarrita cioè la coscienza che si può uscire dal peccato attraverso la grazia di Cristo offerta nei sacramenti. È importante riscoprire il Mistero pasquale, prepararsi durante la Quaresima alla Pasqua, riconoscere che Cristo ha già preso sulle sue spalle le conseguenze delle nostre colpe per liberarci.

C'è secondo lei ancora spazio per il silenzio e per la penitenza in un mondo alla continua ricerca dell'efficienza e del successo?

L'efficienza, il successo e la gratificazione del piacere vengono proposte come la salvezza secolare. Questa non è la prospettiva cristiana e si vedono i suoi limiti. Lo Stato e la società non possono offrire una continua gratificazione. Nella visione cristiana lo scopo non è il successo, neanche la perfezione umana; è invece la santità, cioè l'incontro della debolezza umana con la grazia di Dio. Si considera piuttosto la fecondità della grazia che l'efficacia dell'attivismo. L'efficacia si può misurare in ambito economico, ma la fecondità va molto più in là. Quando si offre un bicchiere d'acqua a qualcuno, quale è il beneficio di questo gesto di carità? L'acqua in sé è poca cosa, ma chi la riceve si sente amato, toccato dall'amore autentico e generoso.

L'Anno della fede che stiamo vivendo rappresenta un invito a riscoprire i fondamenti del nostro Credo. In questo senso quanto può essere utile riattualizzare il messaggio del concilio Vaticano II?

Paragonando questo Anno della fede a quello indetto da Paolo VI dopo il concilio c'è una differenza. Immediatamente dopo lo svolgimento del concilio ci fu dello smarrimento, non era più chiaro quali fossero le verità della fede. Si pensava che il concilio aveva cambiato tante cose e anche i dogmi fossero cambiati. Alla fine di questo anno Paolo VI pubblicò l'*Humanae vitae* per ribadire che la morale non era cambiata. E poi formulò il Credo del popolo di Dio. Oggi abbiamo il Catechismo della Chiesa Cattolica e le encicliche di Giovanni Paolo II che danno chiarezza sulle verità della fede. Questo Anno della fede è stato indetto da Benedetto XVI non tanto allo scopo di chiarire il contenuto della fede, quanto piuttosto a quello di reagire alla mancanza della fede stessa.